OLOFERNE TRAGEDIA

DI

GIOVANFRANCESCO ALBERTI.

All' Illustrissimo, e Reuerendissimo Signore Il Signor Cardinale Alessandrino.

IN FERRARA,

Appresso Benedetto Mammarelli, Stampatore Episcopale. M. D. XCIIII.

ALL'ILLVSTRISSIMO
E REVERENDISS. SIG.
E Patron mio Colendißimo.

IL SIGNOR CARDINALE ALESSANDRINO.

E vn'vmil dono, la doue più oltre al donator non si conceda, sia basteuol Signore Illustrißimo, e Reuerendißimo a palesare l'affetto nostro; dourò accuratamente lasciar da parte ogni ornamento di parole, che aggrandir potessero questo picciol segno della mia volontà, poiche mi stimo; che, s'io raccogliesßi le grandezze, le prerogatiue, e le lodi, e l'vtilità, che dalla Tragedia vengono a trarsi; verrei a farle noto, come io tenesßi per gran cosa questa mia composizione: Il difendere alcune cose, che potrebbono oppormisi, oltre che sarebbe vn apparecchiar d'arme alle maledicenti lingue; sarebbe anco vn far torto a i giudiziosi; che, se per auuẽtura si dica, non auer forza appo noi Oloferne di muouere a misericordia; eglino riccorreranno tosto a mostrar, che Aristotile non fa distinzione delle religioni, ma si bene delle particolari qualità de gli huomini, per cui buoni, mediocri, o rei vengono a dirsi: il che a lungo vengo io a prouare nella mia poetica. Lo scusarmi, che fusse questa da me fatta nel ventitreesimo anno dell'età mia; non verrebbe più tosto ad accusarmi? sendo, che nessun deue più oltre delle proprie forze presumere. Prometter nuoue Tragedie, o far di se aspetta-

zione per nuoue fadighe, non è egli vna vanità? Si certo; ed io lo taccio, non altrimenti, che fo, nel passare con silenzio l'origine felicissima, i meriti, le grandezze della casa sua, la vera santità del Beatissimo suo Zio, insieme con i tanti benefizi, che e da lui, e da V.S. Illustriss. son giornalmente fatti a Santa Chiesa; e a coloro, che pia, e santamente la difendono, e osseruano; bramando in ciò più tosto d'essere ignorante, o ingrato creduto, che auuto in sospetto d'adulatore, (se però adulazione esser potesse vn historica verità) Gioua a me che la benignità sua, solita sempre di raccorre tutti coloro, che onoratamente ne' buoni studi s'affadigano; chiaramente viene a promettermi la protezzione non solo di così picciol poema; anzi di me, e d'ogni cosa mia; Di che le rimarrò perpetuamente obbligato; e, se con più chiaro segno potrò farlene fede, s'accerti, che non sarà da me lasciato in dietro. Di Siena il dì 20. di Febbraio. 1594.

Di V.S. Illustriss. e Reu.

Aff. Ser.

Giouanfrancesco Alberti.

AI LETTORI.

A lode, che hebbe questa Tragedia, prima nel recitarsi, e doppo nell'esser veduta, e letta da i più intendenti, e virtuosi gentiluomini della Città nostra, i quali bene spesso, fauorendomi, si trattengono nella mia Libreria; mi speronò più volte a ricercare il suo autore, che volesse concedermi, che io la stampasi, il che tanto maggiormente d'ottener procurai, quanto il nobilissimo, e generoso Sig. Marcello Baldi amico suo amoreuolissimo, da lui ottenendola, me ne fece maggiore istanza nel venir mio in Venezia. Ed ecco, che io ve la porgo; accioche godiate vn così grazioso, e leggiadro Poema, al quale; se non si scema il grido, che han fin qui riceuuto; succederà Filippo Macedone dall'istesso autore in altra Tragedia recato. Di Ferrara, Il di 8. di Febbraro 1594.

Delle SS.VV.

Vmiliß. Ser.

Saluestro Marchetti Sen.

LA TRAGEDIA FA IL PROLOGO.

ERCHE maraui gliarsi? or non sapete
Esser mio proprio, e principal oggetto
Recar la marauiglia, che soggiace
Non meno allo spauento, ed al terrore,
Ch'ella al dolor del male altrui soggiaccia?
Perche mutare il volto? or così tosto
Cominciate a temer? sì, ch'io rimiro
Già ne' vostri occhi, e le lagrime, el pianto:
Così vi spiace la mia vista? o pure,
Sapendo già, ch'io sia, v'hà fatto caso
L'immagination vera? è voler forse
Del Ciel, ch'io troui gli animi disposti
Più tosto al pianto, ch'io li troui al riso.
Ch'essendo a voi leuato ogni diletto
Dal variare, e dal cangiar de tempi,
Non vi dourà spiacer, s'io ui secondo;
Ed assai più dourà spiacerui il pianto;
Non si porgendo a uoi cagion di riso,
Ch'vn semplice diletto breue, e fuora
Di sua stagion: Ma non pensate, ch'io
Non sappia ancor come diletti al volgo
Posto in graue miseria, hauer, tal' hora
Qualche lieto piacere, il che non suole
Auuenire a color, che dentro al seno
Tengon graui, e magnanimi pensieri,
A cui diletta (ed il diletto è quasi
Del mal solleuamento) hauer ne i danni,
Chi lor compianga, ò simil duol riceua:
E di qui forse, esser potria tra questi,

Chi

Chi vago di piacer, torcesse gl'occhi
Quasi, ch'io fossi d'ogni piacer priua;
Se ben ferro io minacci, e fuoco, e morte,
E s'il contrario loro appare, inganno
Esser dourà del tempo; o d'intelletto,
Che si paschi di scorze, e che riguardi,
Quanto la vista gl'appresenta a i lumi.
Con me sempre è 'l diletto, e meco alberga.
Ed egli è scala, e mezzo, onde s'arriua
All'vtile, ed al ben, che purga, e toglie
La passion dall'animo; ed i Greci
Lo vidder chiaro, onde ben spesso fui
Riuerita da lor, da lor portata
Nelle sale de Regi; ed al cospetto
Sempre de Regi, e tra i maggiori apparsi:
E pur anco dourei piacere al volgo,
Che non contento con la lingua ognora
Di lacerare i Principi, lor brama
Flagelli, e morte parrà forse graue,
Ch'io qui men venga, e m'appresenti a voi,
Auendo voi per vso in questi giorni
Di goderui colei, che per lo scherno,
Mouendo il riso, vi conduce al bene;
Che 'n vece di quest'arme ignuda, e tinta
Di sangue v'arrecò la sferza in mano,
Con la qual batte la vil plebe, à cui
Addita i lacci, e gli intricati nodi,
Perche fugga l'insidie, che gli asconde
Esperto cacciatore; Io, che pur nacqui
Tra le purpuree vesti, e tra gli scetri
Tra i Regal seggi, e tra le gemme, e gli ostri
Di Corone Regali, e ch'ora il ferro
Reco, or gli essili, ed or' la morte, allora
Ch'ella adopra la sferza in huomo vile;

Gli affetti perturbati al giusto adeguo,
Ma non molto deforme io son da lei:
Ch'ella sana le piaghe, all'or che beffe
Si fa del volgo, altrui porgendo il riso,
Ed io sano le piaghe, nel portare
Graue terror, porgendo ai Re la morte
Ed è giusto rigor, che picciol fallo
Punito nella plebe, per lo scherno,
Ne i Re punito con la morte resti.
Così men vengo à voi, Principi, e veri
Signori, e tali oggi il Poeta mio
Vi stima, e come tai v'ama, e v honora.
Non perche tosto riccorriate al peggio,
Ch'ei vi voglia corregere, o ch'ei brami
La morte vostra; o ch'ei di se presuma
Tanto, che'n voi conosca quei difetti,
Che dal terror potrian purgarsi, ei tanto
Sa, che non parla ad ignoranti; ed io
Li fuggo, e gli odio; che la destra mia
Sdegna macchiarsi di vil sangue, e lascia
Di ciò la cura ad altri. Sì che'n vece
Dello scherno, e del riso, come quegli,
Che sol desia ogni contento in voi
Per la miseria altrui, e per terrore
Brama, ch'io vi diletti, e ch'io v'arrechi
Sommo diletto, ond'vtil poi n'abbiate.
Or qual maggior diletto, e qual maggiore
Contento può recarsi ad huomo accorto,
Che da gli errori altrui, vedersi priuo
Da simiglianti errori, e rimirarsi
Indegno della pena, che s'arreca
A chi l'error commette? or non è questo
Mggior diletto assai, che non è quello
Recato dallo scherzo? or non son'io

Da voi riconosciuta, al gesto, all'arme
All'abito, al terror per la Tragedia?
Per lo piu chiaro, e celebre poema
D'ogn'altro? io'l credo pur; cosi più d'altro
Dourei piacerui: e voi viè piu de gli altri
Doureste amarmi, poi ch'io son l'istessa
Quasi con voi; voi sacri, io parto, e figlia
D'istoria sacra, e sacro è chi mi diede
In questa forma; voi amate il giusto
E punite gli errori; ed'io sollieuo
Gli oppressi, e solo i rei premo, e gastigo;
Non era già del mio Poeta mente,
Che nessun qui venissi, pria che'l fatto
Stesso principio nou recasse al suo
Poema, che ben vidde esser lontano
Da i tragici megliori, auer, chi auanti
Rechi principio, o dia notizia al caso;
Ne io la vo recar poiche non debbo
In alcun modo dispiacerli, amando
Egli me tanto; ho sol voluto à voi
Farmi vedere, acciò per l'auuenire
Maggiormente io vi piaccia, e per dar forze
A questi vostri onde non habbian tema,
Di comparirui auanti, cosi puote
La maestà di voi recar timore.

Argomento della Tragedia.

LOFERNE mandato da Cambise Re d' Assiria, che Artaserse anco fu detto, con grandissimo essercito ad espugnar tutte quelle nazioni, che non auessero accettato il culto Assirio; vinto i Cilici, soggiogati i Mesopotami, e fatto arder le biade a i Palestini; S'accampa finalmente e toglie l'acque a Bettulia Città fortissima e fioritissima del popolo Ebbreo, il quale nō possendo sostener più lungo la fame, e la sete, doppo vēti giorni diffidādo dell'aiuto diuino; Giuditta figlia di Merari, e Vedoua lasciata già tre anni da Manasse della stirpe di Ruben, tacitamente esce di notte al nemico essercito de suoi più sontuosi vestimenti adornata, per chieder la pace; spauentata dalla grandezza dell'essercito, e dall'armi: finge di mostrare il modo di posseder Bettulia. S'accende tra tanto il Principe, e fatto amante delle sue bellezze, il quarto giorno doppo l'arriuo di lei, le concede la pace, la quale non osseruando, impedito da' suoi è forzato a dar la morte a Giuditta, ella ciò risapendo, mentre che egli dorme l'uccide.

PER

Perſone della Tragedia.

Giuditta	Ebbrea
Abra ſua	Nutrice
Aſſur	Capitano
Alba Principeſſa di Cilicia	Moglie del Capitano
Fileria ſua	Nutrice

Oloferne Prencipe dell'eſſercito
Conſigliere
Secretario
Vagao, e
Orizzi ſerui d'Oloferne

Fa il Coro il corpo di guardia
La ſcena rappreſenta la piazza del Campo.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Giuditta Ebrea. Abra Nutrice.

Giu.
*C*OSÌ *da graue, e da sì lungo ſonno*
Vincer mi laſcio, quaſi che ſopito
Dentro al mio petto ogn'altra cura ſia?
Io così tardi à render preghi torno
Al gran Dio d'Iſrael? forſe'l biſogno
Graue non è, ſi ch'il vegliare appena,
Piangendo gli error miei, baſteuol fora,
Mentre hò di vita à porger voti à Dio.
Come ſpero placar l'ira diuina,
Giunta per gaſtigar le noſtre colpe;
Perche da noi ſi toglia, e ſnerui ogni empio,
Se con picciolo affetto il prego? ahi laſſa;
Non doueu'io tutte le notti intere
Con le lacrime mie placar quell'ira,
Ch'or ſoura noi con giuſta man s'adempie?
, Ah pur ſon certa, ch'il mio Dio sì piace
, Eſter vinto da pianti, e da preghiere;
, Che non irato alle vendette aſpira;
, Anzi vn pentirſi ſolo il placa, e muoue.
Miſera? Dunque i mattutini albòri
Tardo, ed aſpetto inuolta in pigro ſonno;
Nè la doglia il mi vieta? così poco
Par che mi prema il buon popol d'Iddio;
La dolce patria; i ſacri Tempi; e'l culto,
Che da queſt'empie, e ſcelerate mani
Con empia ſceleraggin ſi procura
Gettare à terra. O' crudeltate orrenda?

O di sangue assetati? ò d'oro ingordi,
Pestifer mostri? Ancor non può la strage
Fatta da voi saziar la fiera voglia?
E la mente ostinata? Ah quando mai
Cesserà così empia, e cruda peste?

Abr. *Deh non dite così; tacete, ò in voce*
Più bassa, e di qui lungi almen parlate:
Che pur facil potrebbe udir qualcuno,
Quanto da voi si dice, e facil anco
Fora ad altri ridirlo; onde, ò sospetta,
O pur nemica, ne veniste uccisa.

Giu. *Esser non può, che troppo accesa fiamma*
„ Fuor non essali il fumo: io, ch'entro al petto
„ Sono agitata sì, non posso appieno
„ Celar dell'ira mia, gli affetti interni.
E s'anco auuenga, ch'io mi resti uccisa
In campo, non sarà gran merauiglia,
Dappoi che desolar quante Cittadi
Auea Mesopotamia, gia sì ricca,
Già sì pregiata per corone, e scetri,
Or ignudo terreno, e steril campo
A i Pastori, e dal gregge; e breue cosa
E picciola sia ancor, se femminella,
Qual io mi son della vita si spogli.

Abr. *Signora mia (ne vi dispiaccia s'io*
Più di quel, che conuiene oso, e trapasso)
In me speranza, e dubbio pose il vostro
Pensiero, allor che di Bettulia uscimmo;
E'l quarto giorno quì posiamo, ed anco
Non sò veder, qual fine abbiano i vostri
Pensieri; il mio sperar sempre è congionto
A non picciol timor: Voi s'indi usciste
Perche la vita almen saluaste; io veggio,
Che pur troppo è difficil, che saluiate

L'onor,

L'onor, che tanto già stimaste; ed io
Veggio i voler, gli effetti veggio, e scorgo
Per l'etate, e per l'vso, che non solo
Il principal del campo, ma del campo
Quanti vi son, che giouanezza inuiti
A i diletti amorosi; e quanti ancora
Vi son d'etate graui; ò di sapere
Dotati, accesi hanno i desiri, e pronti
Si muouono ad amarui; e veggio, e parmi
Cosa merauigliosa, e fuor d'ogni vso
Come nessuno ardisca; ond hò per certo,
Che l'alta man di Iddio così vi guardi;
Poich'egli intatta vi preserua, e pura
Nel mezzo di nimici, e di infedeli,
Se ben quanto di bel diede alla terra
L'Alto Monarca, à voi lo diede, ò pure
Non è chi ardisca le sue luci à i vostri
Suaui lumi di fissare; e pare,
Ch'oue il guardo volgete, iui accendiate,
Ed induriate i desideri accesi.
O miracol diuin? poi ch'accendete
In dure pietre il fuoco, e tramutate
Il fuoco in dure pietre? ò strani effetti?
Effetti in ver contrari: Ardere io veggio
Tutto d'Amore il campo, ardir nol veggio,
Ne punto osar? ma, s'io rimiro poscia,
E ritorno à pensar, che sete donna:
Odo aggiacciarmi, e tramutarmi in gielo,
Il che non oso di pur dirui, e tremo
Solo à pensarui; ah sia con vostra pace,
Graue dubbio per voi m'assale, e parmi
Cosa contraria al vero, ed à me stessa
Non sò, s'io creda? e così chiara scorgo
Tal mutatione in voi, che stimo falso

Quel, ch'è pur troppo ver, se già non vela
Il mio veder quell'amoroso affetto,
Che fin dal nascer vostro quasi madre
Sempre mi vi mostrò. deh qual pensiero
Figlia (se però dir così mi lice)
Giunse à macchiarui il conseruato honore?
Qual voglia mai potè cangiar quel seno,
Doue si conseruò l'alto pensiero
Di castitate, e d'vmiltà, che raro
Vi lasciasti veder da quei, ch'ognora
Trattar douean dentr'al Palazzo vostro?
E se veduta, almen con vmil veste:
In negro manto, ed hor, che veggio? ò Dio?
, Ma, di che merauiglio, se l'etate
, Chiaro mostrar mi può, che stato vmano
, E sempre variabil? voi, che sola
Viddi abitar dentr'à racchiusa cella;
Come quì veggio conuersar tra tanti?
Conuien forse quest abito, od è tale;
Quale à donna conuiensi mesta, e saggia?
Forse questo conuiene à donna Ebrea?
Ed à vedoua Ebrea? e doue sono
Quei, che splendeano in voi santi costumi?
Voi, che d'ogni bontà già foste essempio,
Sarete norma di perpetuo biasmo.
Ma, se noto non v'è quanto vergogna
Possa ne i seni, riguardate in voi,
Ed in qual'ora, e quando, e come vsciste
Dalle paterne case, e dalle mura
Tacita, e sola, e quai segni son questi
Figlia, e Signora mia?

Giu. *Segni, ed effetti*
Al ben contrari; ma, se al suo pensiero
Altro non giunge (se ben temo) effetti

Non pur contrari al ben, ma tant'onesti,
Quanto allo stato mio conuenga vdransi.
Ab. *Che? forse aurete ardir voi donna, e sola*
Di torre vn campo all'assediate porti?
Può dunque tanto osar feminil braccio,
Che speri nelle forze proprie, e tenti
Vna sì graue, ed impossibil cosa?
Nel molle seno, ed insolito all'armi,
Nè la giouentù vostra vi sgomenta
A tanta impresa? e se pur ciò bramate,
E bramando à tal opra v'accingete
Perche questi ornamenti, e questi fregi?
Perche le ricche vesti? à che con tanta
Cura adornaste il crin di gemme, e d'oro?
, Son segni di viltà, non di valore;
, Sono indizi di mal, nunzi presagi
, Di pensier femminile, ed inonesto
, Le pompe ad arte giunte; onde n'appaia
, La donna vaga al desiato amante.
Giu. *, Non può beltà, se ben fosse congionta*
, A somma grazia, ed à regal costume,
, Apparir senza studio; anzi negletta
, Sì resta; ond'io ritolsi queste vesti
Da me lasciate, e già deposte, come
A donna si conuien, che morte priua
Abbia del suo Consorte; ed à me noto
, E l'error mio, e ben sò, che non denno
, Esser diletti, ou'il diletto, è perso
, Di piacere à colui, che santa legge
, Congiunse ad egual sorte. io questa, ò madre
(Come dissi) ritolsi, onde più lieue,
Aggiungendo à beltà (se pur bellezza
Debbe la mia chiamarsi) ad ottenere
Venisti il mio pensier: quando pietate

Del popol, de' parenti, e della patria
S'accese nel mio petto, allor ch'io viddi
Perir mille di fame, e mille poi
Per la sete mancare: Ah non doueua
Muouersi l petto mio? Ma qual più duro,
O qual più crudo alle miserie estreme
D'vna calamità sì lunga, e graue
Non sentirà pietà? e chi non vede
Gli effetti dell'assedio? e chi spauento
Non prouerà nel rimirare i vecchi,
Correre à i Tempi, e con pietose voci
Porgere à Iddio continui preghi, e voti?
E veder poscia volti alle rapine;
A i crudeli omicidi; à gli empi stupri
La giouentù sfrenata, e le fanciulle
Forzate dalla fame i buon costumi
Cangiare in rei? ahi troppo dura cosa
A riguardar; quando in ciascuno gli occhi
Fan l'offizio, che far douriano i fonti.
Vi par dunque gran mal, madre, s'io bramo
Destar pietate in Oloferne, e pace
Ottenere, ò per men saluar le vite?

Abb. *E con qual mezzo?*

Giu. *Con l'istesso caso;*
Che ben n'haurà pietà, com'io li narri
L'infortunato stato nostro.

Abb. *Folle*
Sarà questo sperar; credete dunque,
Ch'egli al vostro parlar tanto si muoua?
E perche specchio non vi sono à i lumi
I già passati, e così orrendi casi?
Miriandro il sà, il sà Seleucia, e Carra,
Che già s'alzar con l'alte rocche al cielo,
Per cui n'andò tanto Cilicia altera,

Quanto ora vmile: e queste pon ridirui,
Quante volte mandar nunzi di paci;
Quante volte pregar per la salute:
Voi sola udito forse non auete,
, Che ad vn animo auaro altro non piace,
, Che di goder l'altrui? ne però sazia
, Gli affamati desir. che, se ciò fusse
Vero, à costoro assai basteuol fora
Le ricchezze acquistate: e se vedeste,
Com'anch'io viddi, che non così tosto
Gli occhi ebbe intenti à i vostri chiari lumi,
Che si fè vostra preda; e s'ora auuiene,
Che'n voi rimiri il Principe Oloferne,
In diuersi color tingendo il volto,
E parlando con voi spesso interrompa
Trai sospir le parole, e spesso dica
Altro da quel, che fuor dimostran gli occhi;
Anch'io mi sono accorta,
Che'l possente veleno
Hà penetrato il seno.
Ma tale esser non può, che l'ostinata
Sua voglia muti; anzi, e pur voglia Iddio,
Che non sia ver, che si disponga auerui
A suo piacere in braccio, ch'in vn tempo
E la patria, e l'onore, aurete perso.

Giu. *Cara, ed amata mia nutrice aperto*
Veggio'l periglio, ed il peggior mio male
Sarà perder la vita: ne già temo
Perdere, ò me nomar quel ch'io più pregio;
, Quando non sol vieta la legge, e l'vso
, Donna tra questi violarsi; poi
, Che gran pena gli arreca, anzi dimostra,
, Qual huomo infame, e scelerato à dito,
, Chi l'inoneste voglie à forza adempie.

Ab. , *Sì tra la plebe; ma, chi mai tra i Regi*
, *Ardirà, porre infamia; ò dar gastigo?*
, *Spesso ne' grandi il largo manto cuopre*
, *Non men le sceleraggin, ch'egli sia*
, *Segno d'opre magnanime; e chi mai,*
S'oggi voglia OLOFERNE *i suoi desiri*
Saziar di voi, sarà, che gli contrasti?
O che pur abbia ardir co i cenni solo
Mostrar, ch'egli erra?

Giu. *Quando altro non sia,*
Che gliene mostri, il mio sperare in Dio
E' posto sì, ch'in gran parte il timore
Si scema, à lui con preghi, à lui con voti
Ritornerò, ne tarderò più 'ndarno;
Si ch'ambe insieme n'anderemo al fonte;
, *Che purgato le colpe, all'orazione*
, *Fia più spedito, e reso aperto il passo.*

SCENA SECONDA.

Assur. Capitano.

Ass. *GIA spunta all'Orizzonte il chiaro sole,*
E già dispon tutti gli sparsi orrori
Dell'atra oscura, e tenebrosa notte:
Già della terra, e delle verdi piante
Rasciuga la rugiada. ah non già toglie
Punto da me l'orrore, e lo spauento,
Ch'ò dentro al petto accolto, e non rasciuga
La copia delle lagrime, che gli occhi
Stillano ognora; ne di me pietate
Ha pur nessuno. onde per certo io credo,
Ch'in Ciel non sia per me benigna stella;

Anzi par, ch'abbin congiurato tutte
Al mio male, al mio danno, alla mia morte ;
Ecco il sol mi contende il mio bel Sole
Nè permette, ch' io'l guardi, ond'io non sempre
Pauenti, e tema inuidiosa mano ,
Che di vita, e di lei mi priui à vn tempo :
La notte, oltre, che asconde, e che mi vieta
L'Amata vista ; il sen m'empie, e la mente
Di così varie, e così strane cure ;
Che mai debbo sperar quiete, ò sonno ,
Se gli occhi miei non graui vltimo sonno :
Ma chi fortuna mai strinse, ed oppresse?
A cui portò giammai cotanti mali ,
Quanti oggi à me tra gl'infelici il primo ?
Fui ben vinto da donna, e fui più volte
Amante, e sentì già l'accese fiamme ;
Arsi, e piangendo, sospirai più volte :
Cantai più volte, e prouai gli empi strazi :
Notai gli inganni, e quai fosser le frodi
Nelle mal date sedi, e vane, e falze .
, Ben viddi ancor, che con lusinghe amore
, Spesso ne stringe in amorosi lacci ;
Quest'occhi, ch'il prouar san quante, e quali
Sian le pene amorose, ne credea
Più mai prouarle ; se ben diemmi amore
Questa, di cui ò poco, ò nulla curo ,
Se non quanto pietate hò del suo male ,
E quanto al Regio Statto suo conuiene .
Ah ben mostrasti allora ogni tua forza ;
Crudele amor, perch'io n'andaua altero ,
Non essend'omai più sotto l'insegne
Tue omicide: ed in che breue tempo ?
Che pria non giunse à noi la saggia , e bella ,
Ed accorta Giuditta ; anzi non vista

Da me (chi fia, ch'il creda? auesti forza
Per le voci, che gian nel campo erranti,
Alle voci medesme, à quella fama
Di farmi vinto, e troppo acceso amante.
Lasso, e misero me; perche non prima
Giunsi ad vdirla, e riguardarla? Ah folle,
Mi doglio forse, che tardò'l mio male
Troppo à venir? pur le hauerei precorso
Parte del male, ò almeno occultata
L'aurei ad Oloferne, e facilmente
Più benigna disposta à miei desiri:
Duolmi, ch'io pria non giunsi, ond'io n'auessi
Vdito quei principi, e quelle voci,
Che prima espresse; pur s'à mezzo il corso
Giunsi del tuo parlar, ben viddi quanta
Grazia Giuditta il ciel nelle tue labbra
Diede, e concesse, che non mai di mente
Fian per vscirmi le parole, e i gesti;
Che affetti pietosi? e bene in vero
Le mostraron gli effetti; poi che vdisti
Oloferne benigno à tuoi desiri,
Che pietoso t'accolse. Ma qual tigre,
Qual aspe cruda, ò pur qual fiera ircana
A i dolci sguardi tuoi, à gli atti onesti,
E al bel sembiante vmil non diuerrebbe?
Piaciuto fusse al ciel (non per tuo male)
Ch'Oloferne in quel punto, e muto, e sordo
Ti fusse stato, e inessorabil sempre;
Ch'io non aurei così giusta cagione
Di quel timor, che sì mi graua il petto:
Poiche, ne forse in van, cred'io, che sia
Da te Giuditta amato; ne già credo,
Ch'abbia impetrato amor nel tuo bel seno
La bellezza di lui; nè credo amarsi

Da te, perch'egli sia giouine, e vago,
Nè perche sia gentil, nè in lui la grazia
Conosco io tal, che destar possa amore.
, Ma che? non sorge amore, e non appare
, Amante, oue virtute il seggio accoglie:
, Splende amor solo, oue risplende l'oro.
Onde, se l'ami, è perche più possente
Di me si mostra; d'armi nò, che questa
Vittrice destra mia di lui non teme;
Nè d'altri, che pur cinga, ò vesta queste
Lucidi spoglie: e l'hauerlo tu visto
Nell'alto seggio, e che li cinga il collo
Ricca, e graue catena; u son conteste
Le ricche gemme; in cui ponendo i lumi,
Abbagliata restar potesti; e questi
, Sono i mezzi, per cui ben spesso amore,
, Amor ne i petti impetra, e s'aman solo
, Ricchi tesori. Aimè doue trapasso?
Doue mi porta il duol? non sei, non sei
Giuditta nò; s'io ben ne scerno il vero
Donna, che possin le ricchezze, & fregi
Tor da dritto sentiero: Ma tu forse
Vaga di Signorie, di Scetri, e Seggi
Di cui ben degna sei, quant'altra donna.
, Che chiunque ciò non brama, in vita, merta
, Perpetua seruitute: Ah s'io ben veggio
Non oso, in te, pensar giammai, che nasca
Così folle desio, onde tu brami
Lo Scetro con vn titol d'impudica;
E certa esser ben puoi, ch'ad Oloferne
In ciò non seruirà stato di legge;
Anzi leggi faransi à suoi desiri
L'intemperate, e dissolute voglie
E s'hor Giuditta, appar cotanto acceso

Di tue bellezze, ahi non pensar, che stimi
Altro di te, che quanto fuora appare,
E scorge fuore, Onde non così tosto
Gli inonesti desiri auranno fine,
Che de' tuoi, e di te l'alte rouine
Facilmente vedrai. Il che non voglia
Il Ciel: ma doue sei dolce mio bene?
Doue così per tempo, ò mio bel Sole?
E che più tardo io qui? perche non debbo
I vestigi seguirne? Ahi, chi interrompe
E rende vano il mio pensier, che vano
Già non sarà. Ma più tosto, che posso
Me ne torrò; poi che mi forza amore
Ad amar altra, à seguir d'altra l'orme.

SCENA TERZA.

Alba Principessa. Assur Capitano.

QVAL nuoua Signor mio, qual graue cura,
V'habbia tolto da me così per tempo
Veder non sò, ma ben vegg'io, che quelle
Grate accoglienze, e solite fra noi
Care non vi son più; onde sospesa,
Disgusti temo: ne sò quale amaro
L'abbia condite, e però sì mi graua,
Trauagliato vederui, e sì mi pesa
Il vostro mal, qual s'in me stessa oprasse
Auuerso caso la più graue sferza,
Anzi più leue à me, quanto più graue
Sarebbe, quando io vi vedessi sciolto
Dall'empie braccia sue; ahi, se vedeste
Qual pena m'ange, e qual dolore, e quale

Noia crudel mi affligge, siate certo,
Che non m'aureste nelle molli piume,
Da cui tacito, e pian vi sete tolto
Lasciato sola, allor che l'alma ingombra
Era ne' suoi riposi, e'l corpo inuolto
In dolce sonno, ma non così tosto
Vinse il vegliare il sonno, ò pur sì fusse
L'augurio del mal; che mi ritolse
Dall'oblio delle cure; ch'il timore
M'ingombrò di terrore, e di spauento;
Poi ch'io, temendo, che sinistro incontro
Non vi fusse auuenuto abbandonai
L'abbandonato letto; e come prima
Queste vesti mi posi (cari doni
Da voi già riceuuti) così incolta,
Ed inornata vsciua fuori al campo,
Per intender di voi nouella, e'nsieme,
Per intender, Signor, qual nuouo caso,
O qual nuouo pensier sia, che v'affligga;
Poi che due giorni son che fuor dal volto
,(Se però sempre il volto
,Scuopra gli interni affetti)
Ogni contento, anzi di gioie il colmo
,Mostrasse auer; se ben per proua intendo,
,Ch'un souerchio piacer tosto si cangia
,Nell'estremo del duolo; e che i più chiari
,Giorni indizio ne son d'oscura pioggia.
Ma, Signor mio, s'vn vero amor si scuopre,
E ne i graui trauagli, e ne i contenti,
O, se punto di me vi cale, ò pesa;
Pregoui (se però sien degni i preghi)
Che, si come per grazia mi faceste
Partecipe nel ben, nel male ancora
Mi diate parte; se però gran male

Non è narrarmi il mal, ch'ora sentite.

Ass. *, Se condita non fusse, ò pur talora*
, Interposta non fusse; Alba gentile,
, La dolcezza all'amaro; il bene al male;
, Il piacere al dolor: la gioia al pianto;
, Ne così fora dolce il dolce; e'l bene
, Apparenza di ben già non aurebbe,
, Ne'l piacer piacerebbe per se tanto:
, Ma'l piacer, la dolcezza, il ben, la gioia
, Insipidi sarien, ne grati al gusto.
, Non sempre, ò mia bell'Alba, si viola
, Ogni legge amorosa, se l'amante
, Neghi all'amata i suoi dolori acerbi.
Ed io che v'amo sì, non oso, e parmi
Cosa disconueneuol, che sappiate
Quel mal, che mi tormenta, e per amarui,
Amor me vieta il discourir l'amaro
De' pensier miei: e taccio, ed esser solo
Desio nel duolo: e, che voi meco parte
Abbiate in questo; empio sarebbe, e cosa
Fuor d'ogni mio pensiero. Ah vada lungi
Il dispiacer da voi, e con voi solo
Abbia felice albergo, e dolce nido
L'allegrezza, il contento, ne vi spiaccia
Se tacendo or da voi mi parto.

Alb. *Dunque*
Celate à me del vostro male il caso,
Per non recarmi noia? Ah se vedeste,
, Quant'hà forza, e potere Amor, che face
, Legger nel viso dell'amante il tutto.
Questo vostro tacer viè maggior forza
Aurà dentro al mio sen, che non aurebbe
, Il vostro duolo, à cui
Può recarsi talora, ò dal consiglio,

O dalle

O dalle forze aiuto. ond'io vi giuro,
E per quanto vi debbo, e son tenuta,
Ogni forza adoprare, onde ò con queste,
O con quelle io procuri à fauor vostro.

Ass. *Già non posso celare alla bella Alba,*
A cui più debbo che la vita propria,
Cosa nel sen riposta, ed ora appieno
Dirò quel, che la mente
M'ingombra già più giorni,
E fuor di modo mi tormenta, e turba.
Voi sapete, ò mio bene, e già sentiste
Da me ridir quanto ad Acchiorre auuenne,
Ad Acchiorre il saggio, allor ch'ei disse
Il possente valore, e l'alta forza
Del gran Dio de gli Ebrei, e che giammai
Auria l'Assirio di Sion le mura;
E di Bettulia l'alte torri esposto
A rouina, ed'incendio; se per graue
Eccesso, e fallo, ò per graui misfatti
Quel Dio non fusse irato contro loro;
Ma, s'in fauor lor fusse stato; il campo
Del grande Assirio, e depredato, e vinto
Sarebbe tosto: ed io sentendo poscia
Da vn mandato dentro alla Cittate,
Per conoscer quai genti abbia'l nemico,
O qual fortezze, ò qual valore, ò quali
Macchine in guerra adopri, ò s'egli vero
Sia, che non abbin altre fonti, e come
Riparino alla sete; ò se più fusse
Facil piantar le macchine, e gli arieti
Verso la parte, che riguarda il campo,
O verso mezzo giorno, e doue pare,
Che sia men forte la Cittate; e quante,
E quai sien le preghiere, e l'orazioni

Che

Che porgono al Dio loro: aßai di tema
Prouo dentro al mio sen; poi ch'egli disse
Già gli infelici Ebrei vengon forzati
Dall'empia fame, e dalla sete à porsi
Nelle man del nemico, ed all'estremo
Son pur d'ogni speranza, e speran'anco:
L'acque lor mancan sì, che non pur hanno
Doue possin bagnar l'asciutte labbra:
Han bellicosa sì, ma poca gente,
Nè atta à sostener per breue spatio
L'impeto primo, ed il furor di tanti:
Riferìa poi, come le verginelle,
E le congionte in matrimonio, e seco
I fanciulletti, ed i giouani, e i vecchi
Vestiti di Cilicio; e in ver pietosa
Cosa da riguardar, couerti i crini
D'arse ceneri, e'l petto; altri e le palme
Battean sì crudelmente: e con gran copia
Di lagrime, e sospiri offriano à Dio
Le lor vittime, e poscia in alte voci
Chiedean mercede, e per gran preghi, e voti
Dentro vn lor Tempio; Ou'vn d'aspetto sacro
Dato cenno à quetar le strida, e i pianti
Con molto affetto, e quel suo popol disse
Miseri, che temete, ed à che gioua
Questo terror, che sì v'ingombra il petto?
, Iddio gli affetti nostri intende, e vede
, Quella necessità, che sì ne stringe,
E si come più volte; poi che giunti
Fummo all'estremo, de' perigli, aprendo
Quella man di pietà, che sempre abbonda
Di larghe grazie, e d'alti doni immensi,
Scosse il periglio, e ne colmo di beni,
Così anco torrà da nostri seni.

Quest' empio duolo, e dalle nostre mura
L'empio nemico. Onde conserui sempre
A se medesmo i consecrati altari:
Ed altre, e simil cose anco v'aggiunse
L'astuto messo, e altre molte ancora
Furon dal sacro vecchio dette, ch'egli
Scordato auea; e me pensando poi
Nella passata notte; come sono
Dolce mio ben, delle battaglie i fini
Incerti, e dubbi, vn gelido timore
Oppresse, e spauentò di sorte, ch'io
Ad ognora hò nel sen mille saette,
E mille spade intorno; così temo
La forza di quel Dio, e parmi ognora,
Che giunga soura noi dell'ira sua
Ogni forza maggiore; e, che mi priui
Di voi dolce mio ben, dolce mia vita:
Nè'l mio temere è di perder la vita,
Ma sol di perder voi, à che pensando,
Mentre l'oscure tenebre la luce
Ingombraron del Sole,
Sonno mai non prouar questi occhi miei;
Anzi come pria viddi
Splender' il Sol co i mattutini albòri,
E coll'alba illustrar voi più bell'Alba;
Mentre con vago, e luminoso raggio,
Vagamente spirando nel bel volto
Vostro venne à ferire;
M'alzai del letto, e con gran cura, e pianto
Mi posi à riguardar, come altamente
I celesti fauori, e l'ampie grazie
V'auean dotata ed arricchita insieme
D'eccessiua bellezza, e somma grazia:
Allor s'aggiunse à quella tema, che

M'auea agitato per la notte, tale,
Tale, e tanto vigor, che viui fiumi
Da questi occhi versai. perche, temendo,
Che'l pianto mio non vi togliesse al sonno,
O non turbasse la quiete vostra,
Così tacito, e pian da voi mi tolsi:
Voi bene aurete visto
Dal pianto mio tutto bagnato, e molle
Il letto, non per tema, ò per viltate,
Ma per souerchio amore; ed ora appena
Sostengon le mie luci il bell'incontro
De' vostri chiari lumi. Onde, ben mio,
Non m'affligete più con la presenza;
, Che'l duol da lungi suole,
, Talor farsi minor; ma quel, ch'io preuo
Non può scemarsi, poi che'n tanta, è tale
Maniera, è radicato dentro al petto.

Al. *Amato Signor mio, graue pensiero,*
E fuor del mio temer per certo. ma,
Se la possente, e valorosa destra
Vostra vittrice è stata in tali, e tante
Illustri imprese, e di maggior valore,
Ch'ora questa non è: ben vidd'io quale
Fuste in Mesopotamia, ed in Cilicia,
E con l'ardir, col consiglio, e con l'armi
Esserui tal dimostro, che à ragione
Il primo luogo in campo vi si debbe;
Dourà torui dal petto; omai vi toglia
Da sì graue pensier, da sì gran noia,
E s'alla prima vista della bella,
Ed alta in ver Bettulia rimaneste
Abbagliato, mirando, rimirate
Le passate vittorie, e scorgerete
Me tra le vostre, e'n ver non basta preda.

Deh Signor mio, non vi ricorda, quando
Tutta la patria mia di fuoco, e sangue
Correa l'alta rouina, ed io pietate
Sola tra tante ritrouai, e sola
Con la nutrice mia per mezzo vostro,
Anzi per voi son viua à questa vita?
E, se ben le ricchezze, e l'alto stato
Persi, e' miei genitori, e di Regina
Diuenni schiaua, e'n poter vostro: i dolci
Affetti, e i detti, e i grati effetti insieme;
Con cui voi mi legaste, e mi faceste
Serua nel darmi libertate, e onde
Soleate dire à me, che sì vi piacque
D'vsar quel'atto generoso, in darmi
La vita, che'n vn tempo, altra togliendo
Da seruitù, voi diuenisti seruo;
Dhe se fur veri affetti,
Come fur veri i detti:
Che con tanta, e sì fatta alta pietate
Mi poter solleuar da quella noia
Che giustamente auer douea; perdendo
La feconda Cilicia antico Stato
De miei progenitori uccisi, e morti;
Caro, e dolce ben mio per quello amore,
Che vi debbo, e per fede à me deuete,
Non vi rechi terror, non vi spauenti
Questa Città, che forse il primo aspetto
E forte sembra, e bello: Al vostro inuitto
Animo generoso non dourebbe
Tema arrecare; e, se gli auete asciutti
I chiari fonti, asciughinsi per Dio
I riui amari à i vostri chiari lumi.

Aß. *Ben vi dò forza, ma'l poter non basta*
A sì vtil consiglio.

Al. *A voi non fia*
Difficil cosa ostarui, ed io vi prego
A ciò far quanto posso.
Ass. *I vostri preghi*
Hanno pur forza in me; e, onde effetto
Vediate auergli; io me n'andrò pensando,
Come sia più spedito, e breue il passo,
Perche si rechi à quest'impresa fine.
Al. *Ahi crudo, e fiero inganno; ahi empia frode,*
E come puote in huom? ma lascia, lascia
Assur crudel, che s'anco tu pensasti
Courir l'inganno, e io potrò l'inganno
Courir, che penso; e se tu fingi, anch'io,
Fingendo forse il fin de miei pensieri
Potrò sortire; e forse questo solo
Romperà'l fil de' tuoi disegni ingiusti.

SCENA QVARTA.

Oloferne Principe, Vagao seruo.

EDI, se dentro al padiglion Giuditta
Vagao sia, e di, che à me ne venga,
Ch'io qui l'aspetto.
Va. *Io vò Signore.*
Ol. *E digli,*
„ *Che nessuno è qui meco. O d'ogni danno,*
„ *O d'ogni male estremo, ò d'ogni estrema*
„ *Miseria madre, e d'ogni ben nimica;*
„ *Ingiusta seruitù; che'l volto, el seno*
D'ingiustizia mi colmi, e d'impietate;
Poi che tu sola, ò empia tanto accresci
Il graue mio dolor, quant'io non penso,

Poterſi mai diminuire; e come
Dal bel viſo celeſte, e da' bei lumi
Al mio male impetrar pietà, s'ognora
Vſo d'ogni pietà la forza, e l'armi
Contr'à lei, contr'à i ſuoi, contr'alla propria
, Sua patria? E chi ſia mai, che ſtimi amico
, Chi ne gli effetti empio nimico ſcorge?
Potrà amar Giuditta vn, che le face
Cruda ſtrage de ſuoi?

Va. *Signor Giuditta*
Al padiglion non è. Orizzi ſolo,
A cui dato hà di lei l'Altezza voſtra
Fidata cura, entro ſi troua, ed ella
Si come ſuol partì, prima ch'il Sole
Portaſſe il giorno a' ſuoi vſati offizi.

Ol. *Iui l'aſpetterai, e come prima*
Arriui; à me le dì, che venga. Quanto.
Quanto accreſce al mio male acerba noia
La frequenza del popolo, e de ſerui?
Perche non lece à me ſtar ſolo, e ſolo
Sfogar l'empio mio duol? Poi che non debbo
In ciò d'alcun fidarmi, ed a ragione,
Ch'eglino al Re Cambiſe ogni più leue
Error da me commeſſo, e grande, e graue
, Si sforzerebbon di moſtrare. ah tanto
, Può l'inuidia ne i petti, che non puote
, Soſtener d'obbedire; e i propri merti
, Miſurando ciaſcuno à ſua miſura,
, Gli altri diſpregia, e ſtima nulla; e doue
, Della deſtra il valor non giungne al ſegno,
, De la lingua il poter arriua al colmo
, D'ogni ſperato deſiderio; e viſto,
, Che i Regi han più l'orecchie pronte al male,
, Che le man pronte à compenſare il bene,

, Altro non s'ode per le corti : ed io
, (Per quanto à me s'aspetta) vera fede
, Nè posso far, che falze adulazioni,
, Sotto vn'ombra di ben couerte, e sotto
, False lusinghe. E, se del mio pensiero
L'affetto interno discourisser, quale
Esser potrebbe trà gli huomini Illustri
Più di me stesso dimostrato à dito?
, Ch'ogni picciol fallire appresso i Regi
, Oscura ogni alta lode, ed ogni merto.
Ma, che fora però, quando Oloferne,
Il vincitor, l'espugnator di tante
Città, di tanti popoli, e di tanti
Regni, e che'l Regno hà reso così grande,
Così potente, così ricco, e forte,
S'vna sola Città lasciasse illesa,
Libera, e sciolta, e non soggetta al graue
Giogo di seruitù? suppongo ancora
Che ciò fatto si dica; perche, preso
Dall'amor d'vna donna; Non douranno
L'alte fatiche mie tant'oltre questo
Vincere, e superare? e questo braccio
Atto non è, che possa, & osi, e voglia
Soggiogare altri Stati, e nuoue genti
, Far serue, e tributarie? ahimè non capie
, La Regal mente al solo acquisto intenta
, Altro che'l solo acquisto: e che fia dunque
Miser di me? Se ben Giuditta mostra
I propri alberghi non curare, e solo
Curar la vita, e l'onestate; io veggio
Il pensier femminil che non ardisce
Tanto di se, che stimi, ò dal mio petto
Pietate impetrare, ò sperar pace.
Ah se vedesti, ò bella, ò vaga, ò saggia,

O amata da me Giuditta, quanto
Sono agitato da pensieri infesti
Per compiacere, e soddisfare a' tuoi
Sì chiari merti, conueneuol' certo
Haureßti tù pietate all'eßer mio,
E allo stato in cui mi trouo: ahi laßo,
Che, se ti sforzi di mostrarmi ogn'ora
Nulla curar la patria, e le ricchezze,
Anzi ti mostri volontaria, e fingi
(Ch'io ben mi accorgo) di allungare il giorno,
Perche senza occision del campo nostro
Venga Bettulia à farsi schiaua, e preda
Dell'Aßiria corona; ah come pensi,
Ch'io creda mai cosa di te sì vile,
Ed atto così indegno? all'altre tue
Parti pur troppo disconuien; ma forse
T'inganna l'vso della legge ebrea,
O'l timor della vita, ed vna quasi
Speme certa di morte t'appresenta
Larue nel sogno; e stimi queste Dio,
O nella fede semplicetta? queste
Armi son Dio; son queste forze, e queste
Potenze Dio; Null'altro Dio si troua:
Questa mia destra può, quant'ella vuole,
E vuol quant'ella può: neßuno à questa
Resiste, e neßun teme, ahimè, che dico?
Teme per tua cagion, te sola teme:
Tù ben visto l'aurai chè'l giorno isteßo,
Che à me venisti, e così bella, e vaga,
Era'l giorno aßegnato per l'aßalto,
Al qual son certa, che n'andaua à terra
Il forte muro, ah non sì tosto io viddi
Gli occhi leggiadri tuoi, e l'infinite
Bellezze, e'l vago de' tuoi gesti, e quella

Grazia gentile, à gran saper congionta;
Che l'assalto lasciai, deposi l'ira,
El tuo bel volto nel mio seno impresse
Vna giusta pietate, e questa frena
Il mio potere, e la mia voglia: or solo
A' tuoi diletti, a tuoi piaceri aspiro
Bella Giuditta, Illustre donna, io spero
Chè'l mio desir seconderan gli effetti;
Ne l'alta patria tua vedrai soggetta,
O, se soggetta diuerrà, lo scetro
Nelle tue belle man vedrai; ed io
Null'altro curerò, se non sol questo;
Nè già debb'altro procurar, ch'il bene,
La vita, e l'vtil tuo; perche non debbe
Il seruir mio d'ogni mio ben priuarmi:
Basti fin ora al mio gran Re la preda,
E, se non basta le temute insegne
Dispieghi altroue, oue li piaccia; e solo
A me delle vittorie in ricompensa,
E Bettulia, e Giuditta si conceda.

Coro di Soldati Assiri, e corpo di
Guardia d'Oloferne.

, Tra quanti a noi comparte
, De gli alti doni suoi l'alma natura
, Nessun ve n'hà s'al gusto il ver s'ascriua,
, Chè'l bello adegui, e quel si faccia l'arte
, Che può: l'immagin viua
, Con le vaghezze sue orni, e colori
, Non sarà tal, che fuori
, Non si dimostri in parte
, Quell'imperfetto, e la souerchia cura

, RARA è tanto beltà, quanto più pura
, Questa de' pensier nostri
, L'essempio arreca, el nobil fin discopre,
, Che dolcemente la bell'alma inuoglia
, Ad opre altere; ond'ella poi dimostri
, Non men vaga, la voglia,
, Che vago, e bello il volto, e quindi poi
, Sorgon gli emoli suoi,
, Che ne gli eterni chiostri
Sacrano i nomi, e i nomi insieme, e l'opre
SOMMA beltà l'alma gentil discopre.

Beltà pur troppo è vero,
Che strali, e fiamme nè tuoi lumi sono:
Beltà tu piaghi, e'nfiammi: ed è l'ardore
De' tuoi sereni lumi il raggio altero,
Che per la vista al core,
Come raggio del Sol l'acque penetra
Ne gli altrui seni, e'mpetra,
Com'egli il fuoco, e'n vero
E' graue mal, ma pur gradito; è buono
BELTA' sei di natura il primo dono.

Così per te s'aspira
Ad opre generose, ad opre altere,
Per cui n'acquista l'huom pregi, ed onori;
Tu scacci i pensier vili, e freni l'ira;
I troppo accesi ardori
Geli col fuoco stesso, e'l gran desio
Spargi talor d'obblio;
Mentre di te s'ammira
Ciascuna parte, l'alte lodi, e piene
Teco è sempre beltà, timore, e spene.

Qual merauiglia è, s'ora
Per l'estrema beltà di così vaga,
E bell'Ebbrea, sian mille cori, e mille

 Piagati?

Piagati? e se beltà s'ama, e s'onora
Queste viue fauille
Lo pon mostrar, c'han lor la mente accesa
A così chiara impresa;
Poiche sperano ancora
Di tal beltà render la mente paga.
Beltà debbe sanar, se da la piaga
Ah si suegli Oloferne,
Perche godino i suoi sì care prede;
Che Bettulia altre n'hà di tal bellezza,
E dal campo in Giuditta si discerne:
Ah folle, e chi desprezza
Rara beltà; che l'esser nostro informa
Di più leggiadra forma;
Così le voglie interne
Si fanno Illustri, ò singolar mercede?
PREGIO è beltà, ch'ogn'altro pregio eccede.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Consegliere, e Segretario del Principe Oloferne.

Con. O Come son possenti, ò quanto male
Si pon d'amor celar gli affetti: in vano
Brama Oloferne, ascondersi da noi:
In van per altra passione ei cerca (sa
Mostrarne il cuore oppresso; ahi che pale-
Il volto nostro, i pensier nostri occulti,
Ou'è l'acceso, e'l bel desir, che haueua
Questi pur'ora? ou'è l'alto pensiero?
Ou'è l'estremo, e'l non placato ardire
Di sottragger gli Ebbrei all'obbedienza
Del gran Rege Artaserse? ou'è quell'ira,
Ou'è'l giusto furore, e'l valoroso
Animo inuitto, à cui non vidde vguale
Soura di se la terra? e questi forse
Quel, che con la possente, e forte mano
Quel che con l'alto suo valore hà posto
L'ira de' fier Cilici, de' crudeli
Mesopotami à terra? e quegli forse,
Che in ozio ora si viue, e che s'arresta
Nell'opera miglior? Quando nessuna
Cinta muraglia meritò, com'ora
E' degna questa d'esser soggiogata;
Ma non sol soggiogata, anzi destrutta,
Arsa, e disfatta: poi che l'ostinata
Mente di questi, è più peruersa, ed empia
Di nessun'altra nazione; e fede

Chiara ne fà, che già per venti giorni
Acque non hanno, anzi lor molti mesi
Manca l'vso del grano, e d'ogni cibo:
Ou'ogni giorno altri si veggion morti
Di fame, ed altri per la sete estinti;
Nè però cangion l'ostinata voglia:
Lor non è specchio la passata guerra;
Non il terror de le Città ribelle;
Non il seguito della lunga impresa;
Non l'auer visto, che l'Assirio giungne
Ne i campi lor con vittorioso braccio;
E perche più tardar? Che non si toglie
Omai dal mondo così empia setta;
O nell'vso seruil s'impiega, come
Al basso animo lor conuiensi? poi
Che stiman più morir vilmente, che
Sottoporsi al voler di sì gran Rege,
Ed al valor d'essercito sì grande;
Al cui potere, alla cui forza il mondo
Cede già vinto, e superato, e rende
Sott'vn voler, sott'vna legge sola
Obbedienza; e questi ora si tace
Nol credo, el veggio, e mentre'l veggio ammiro;
Com'ei vincer si lasci da pensiero
, Così lasciuo. Amor crudele, ed empio
, A che non forzi i petti vmani? e stringi?
, E chi empio desio non vedrà, come
, Tu col tuo fuoco, il fuoco stesso ammorzi?
Costui pur ora acceso d'ira, e sede
Le ceneri arse di superbe rocche
Nè posson fare ognora; oggi si mostra,
Quasi femmina vil dentr'vna tenda:

Seg. *, Miser chi non resiste, à i lieui, e à i primi*
, Amorosi principi, ed infelice

,*Chi tra lusinghe il dolce male accoglie,*
,*Dolce in principio, ma pur troppo acerbo,*
,*E nel mezzo, e nel fine altrui si mostra;*
,*Che rare volte, e mal, tardi gli auanza*
,*Occasion da sperar, perche ritrarsi*
,*Possa dal graue giogo. Ei non s'accorge*
,*Come sotto speranze vane, e falze*
,*Gli asconde empio, e mortifero veleno:*
,*Ah quanto Amore inganna? mentre questi*
Premer doueua à bel desio d'onore,
A vittorie aspirare, à nobil gloria
Sen' viene à poco, à poco, e non s'accorge
Il miser del suo male; infame preda
A farsi d'vna vana, e vil bellezza.

Con. *Vedi quai chiari, e manifesti segni*
Ne scuopre, e mostra, poiche di già dato
Ordine auea, che alla Città l'assalto
Si desse, ed or si stà dubbio, e pensoso,
E solitario, e in ozio i giorni mena;
Senza guardar, se cosa manchi al campo,
E, se cosa alle macchine bisogni;
Anzi vieta le cure, e da se scaccia
,*L'vdir la plebe. Atto, che spesso in vero*
,*Muoue la plebe à sdegno, onde ne sorge*
,*E graue danno à i Regi, ed anco spesso*
,*Reca lor morte, e la rouina à i Regi.*

Seg. ,*Allor maggiore, e più insanabil male*
,*D'amor diuien la piaga, e più possente,*
,*S'altri celar lo vuole; e chi sia mai*
,*Che lo nasconda sì, che fuor nol mostri*
,*Vn volger d'occhi? vn atto, vn moto, vn breue*
,*Sorriso, vn lieue scherzo, e vna parola?*
,*E quindi forse auuien, che amor si pinge*
,*Cieco, ed ignudo: amor cieco al diletto,*

, Cieco tra i suoi pensier, cieco à se stesso
, Il proprio mal non vede; e non s'auuede,
, Ch'altri ogni detto, e ogni suo fatto scorge.

Con. , L'amante incauto, che velàto hà gli occhi
, Stima gli altri così, come se cieco.

Seg. , Ma chi rimira il male, ed in altrui
, Conosce il danno manifesto, aurebbe
, Per douuta ragion togliendo il velo
, Da gli offuscati lumi, à discourirgli
, Quello, che lor sourasta.

Con. , Ma qual pensi
, Che togließe il consiglio, ed obbediße
, All'honesto rigor della ragione;
, S'abbia libero campo, ed ispedito
, Dato ad amor?

Seg. , Che per ragion si muoue,
, E con ragion d'amor frena gli affetti.

Con. , Iui è minore amore, oue più abbonda
, Ragione, e men ragione iui si scuopre,
, V' più possenti amor gli strali adopra.

Seg. Così dunque d'amor torsi gli effetti
Non ponno?

Con. Nò, ù nido, albergo, e seggio
Abbia già in lungo fatto Amor.

Seg. Non fia
Difficil dunque, ch'Oloferne cangi
Il desire amoroso, se pur ora
Comincia il fuoco.

Con. Anzi molto piu temo;
Poiche per lunga età non mai si vidde
Amante, e spirò solo ad alte imprese
D'immortal gloria, e da desir sì bassi
Scosse la mente; ed or che appieno amore
Dolcemente il lusinga, e gli presenta

I suoi diletti in braccio; stimi forse
Che lasci quest'impresa?

Seg. *Fora graue*
Per certo ad ogn'altr'huomo, à te non fia
Nè graue, nè difficil, che ben puoi
Scouirgli appieno, e dimostrargli aperto
De' buon consigli tuoi l'alto pensiero.

Con. *Tu più di me potrai ciò far, volendo,*
Che di senno, e valore à me preuagli.

Seg. *Vada lungi da noi, quest'vso manchi,*
Vso vile, e plebeo, tra i grandi abuso.
, Stiensi le Cirimonie, oue mancante
, Si vede l'amicizia: il tuo sapere
Auanza di gran lũga il saper mio.

Con. *Col tuo consiglio dunque, ò men'auuenga*
Bene, ò succeda mal, prima ch'il Sole
Tuffi i suoi raggi in Occidente, quanto
Tra noi s'è detto fia palese, e chiaro.
Ad Oloferne; in tanto andrò pensando
Ogni più efficace, e vero modo,
Ond'io'l tolga ad amore, e à se stesso
Lo renda sciolto; or voglia il Ciel, che segua
Al voler nostro il desiato effetto.

SCENA SECONDA.

Giuditta, ed Abra.

COSÌ nutrice mia veloce, e lieue
Il mio desir precorse, e dentro al seno
Il timor femminil cedendo il seggio
Al mio sperare, audace femmi; e quindi
Mi si fe incontro la bramata pace;
Spedito campo; e lieta sorte; e piana,

E facil via; ed ogni indugio m'era
Cagion di noia, e di disturbo insieme:
Ma non tanto d'ardir nel patrio albergo
Si diede al mio sperar, cara nutrice,
Ch'io non pauenti or più nell'altrui nido:
Bramai nel duro seno, or con parole,
Ora col pianto, or con pietosi preghi
Sperare almen di pietate vn raggio,
S'esser non può, che vi s'accenda, e'nfiammi.
Ma nulla alle parole, à i preghi, al pianto
Si concede impetrare. Ahi come tardi
, Infelice m'auueggio, e scorgo. Quanto
, Sia difficil, che timida colomba
, In Aquila si cangi, e si trasformi?
, O stato femminil viuace solo
, Ne' tuoi pensieri? O vita acerba? e doue
, E', che ti mostri nel volere audace,
, E ne gli effetti così vile? e quale
Timor dentro al mio petto agghiaccia, e gela
L'acceso mio desir? perche la lingua
Sen gì lungi al voler? Ahi che la vista
Di sì possente essercito, e di tante
Genti coppioso, e d'armi ricco, e d'oro
E vincitor di popoli, e di scetri,
E l'aspetto superbo d'Oloferne
Ebbe potere in me cangiar le voci,
E femmina mostrarmi abbietta, e carca
Di graui cure, e per saluar la vita,
Ed insieme l'onor mi tacqui i preghi,
Come tu sai, ed il parlar riuolsi,
Infelice menzogna? e li narrai,
Che non auria Bettulia, s'io per mezzo
Dell'orazioni mie, e de' miei voti
Non auessi del grande, eterno Padre

L'alto

L'alto voler piegato; e quindi il tempo
Della giornata prolungai, ed anco
Prolungo i giorni, e l'empia strage. Ahi lassa,
Che la fame torrà, se non la guerra,
Che la sete torrà, se non il fuoco
La vita à i Padri nostri. Amata Patria,
Son forse queste le promesse? e questi
Son forse i doni, che tu porgi à i tuoi
Afflitti Cittadini? O tu, che abbondi
Fertil di campi, e ricca d'oro, e come
Con l'empia fame uccide? e come
Scacci la sete di color, che tanto
Pregiorno il tuo volere? O empia sorte,
O indegno caso, ò troppo orrendo caso:
Chi crederà già mai cosa sì strana?
Perir di fame, che più ricco abbonda
Di tesori, e di beni? O cosa orrenda?
Ed io qui, lassa vò spendendo i giorni
Lusingata da speme incerta, e dubbia
Oh perche non s'aggiugne tanto al duolo
Di forze, ch'egli, ò di colore il volto
Venga à priuar, perche più tosto appaia
Orribil cosa a' riguardanti, ond'io
Salui quel, che sin hor pregiai, ed ora
Male accorta al mio mal, quasi il portai
A questo in preda; ò ch'egli pur di vita
Mi priui, e non ascoltin quest'orecchie
De la plebe gli strazi, e la ronina
Dell'alta Città mia già così cara,
Già così grata à Dio. Deh padre eterno
Se giusti i preghi son, deh se pon queste
Lagrime amare mie, se ponno i pianti
Giungnere, & impetrar qualche mercede
Nel popol, che te solo honora, e teme;

Fa ch'io nunzia di pace, e di quiete
Lor porti omai qualche felice nuoua:
Tù nella lingua mia forma i concetti,
E i detti auuiua, e à i detti forza accresci,
Perche'l petto agghiacciato d'Oloferne
S'ammolisca, & addolci; O mia Nutrice,
Che fia lassa di me? O qual consiglio
Fia, che conserui à me l'onore, e à quegli,
E l'onore, e la vita?

Ab. *, Figlia, e Signora mia tardo consiglio*
, Non hà forza, e non gioua, e se non giugne
, A tempo è cosa vana. Io consolarui
In parte ben potrei, ma dar consiglio
In ciò non posso; nè potrei volendo:
, Egli è ben ver, che per lo più n'auuiene,
, Che del timor la graue forza, e'l peso
, Viè più gli animi aggraua, che non suole
, L'istessa cosa. Torneroui solo
A rammentar, che pria, che d'alcun neo
I bei pensier di castità macchiate;
Permettete e la strage nella patria,
E n voi l'vltimo fin di vostra vita;
, Poi che priua d'onor non è più vita
, Anzi vna eterna morte odiosa, e trista
, Ed à i morti, ed à i viui.

Giu. *Così dunque*
Ambe d'aiuto, e di consiglio priue
Viuremo in mezzo de nimici?

Ab. *Solo*
Vn remedio auerem, che ritorniate
D'onde voi prima vscìste.

Giu. *E doppo quiui*
Perir di fame, e conseruar la vita
A peggior vita. Sostenersi in lungo

Non può l'indugio, ed ogni lieue assalto
Che souraggiunga à i nostri, è chiaro indizio,
Così lor toglie, e la sete, e la fame,
Le proprie forze; che, cedendo al fine,
L'alta rocca vedrem gettarsi à terra,
I palagi vedremo, e gli edifizi,
Vedremo i sacri Tempi, e i santi Altari
Arsi per l'empie man deposti à terra,
Vedrem di sangue riempir quei fonti,
Che l'inimico braccio hà reso asciutti
Delle dolci acque, e le rapaci mani
Por nella preda, e violar l'intatte,
E l'oneste fanciulle, ed ogni graue
Atto nefando oprar nelle più care,
E più pregiate donne, e l'empie voglie
Saziar ne' casti, e ne' pudichi seni.
A questa dunque strage, ò mia nutrice
Ritornerà Giuditta? Ah non sia vero.

Ab. *Che dunque sia di noi? qual fine auranno*
Queste cure noiose?

Giu. *Io nol sò certo.*
Ma pur oso sperar, se ben più certo
Mi si fa incontro empio timore. Iddio
Forse ne prouedrà.

Ab. *Signora, e figlia*
Del Principe Oloferne à voi sen' viene,
Per quanto vedo, vn seruo, ed à veloci
Passi procura à noi farsi vicino.

SCENA TERZA.

Vagao seruo, Giuditta, ed Abra.

Vag. IL mio Signore, ò bella Ebrea v'aspetta
Dentro la tenda, e sol voi sóla brama.
Giu. Io volentieri à lui men vengo, e in sorte
Buona terrò, se di seruirlo in parte
Mi vien concesso, come bramo, ò seruo.
Vag. Non può, se da così leggiadra mano
Li nasca don di seruitù sì grato
Non apprezzare, e non tenere à stima
Quel don cortese, che li fate.
Giu. O piaccia
Piaccia al Ciel, piaccia à Dio, che mi si porga
Giusta cagion secondo'l mio desire,
Per douerlo seruire appien.
Va. , La pronta
, Voglia supplisce, ou'il poter non giungne.
Giu. Ed io bramo'l poter giunto alla voglia
Va. , A cui già diede il Ciel sì nobil parti
, Darà ben forze ancor per quai non lunge
, Vada'l voler da i desiati effetti.
Giu. O pur fortisch'in questo fin, com'io
Altro non hò, che desiare.
Va. Appunto
Il mio Signore appare. io v'andrò innanzi.

SCENA QVARTA.

Vagao, Oloferne, Giuditta, ed Abra.

Vag. PVR hor viddi Giuditta, ed holle imposto,
Che venga à vostra Altezza; ed ella allegra,
Quanto mai fusse, già sen viene, e lieta.

Giu. *Sortisca in voi Principe altero, e saggio,*
Benigno il Cielo, ed à gli accesi vostri
Pensier di gloria il desiato effetto
Appien conceda, onde risplenda il Rege
Artaserse per voi, per opra vostra
Signor del tutto, e per cagion de' vostri
Effetti illustri, i più gelati cori
Si muouino à seruirlo, e ad onorarlo.

Ol. *Onde venite voi sì tardi, ò bella,*
E generosa Ebbrea?

Giu. *Da gli vsi sacri,*
Che la legge n'impone, e, che procuro
Maggiormente osseruar per cura vostra,
Per vtil del gran Re pel ben commune
Dell'essercito vostro.

Ol. *E che di nuouo*
Ne dice il vostro Iddio? aurem la terra,
Come diceste già spedita?

Giu. *Aurenla.*

Ol. *E che dunque si tarda? e che s'aspetta?*

Giu. *Par ch'ogni cosa abbia Signor prescritto*
Il fin dato di sopra.

Ol. *Ma se'l vostro*
Iddio, se vuol, puote in vn punto, e in vno
Atto far quanto vuol: perche prolunga

La cosa in tempo?

Giu. , Aspetta, e tarda Iddio
, L'emenda de gli ingiusti, ed il gastigo
, Dell'irata sua man ritiene: e frena
, L'accesa voglia da gli eccessi graui,
, Per veder, s'anco huom scelerato l'vso
, Lasci de' vizi suoi: ed ora in questi
, Vedrà del suo poter la giusta sferza;
Il flagel d'vna debita vendetta
Contro questi infedeli, empi, che solo
De la fede hanno il nome; in breui giorni,
Anzi in vn punto solo, e'l valor vostro
Elegge per suo mezzo à tale impresa.

Ol. Ha huopo adunque del mio braccio il vostro
Iddio Giuditta? e, come esser può Dio
Così sublime, e sì perfetto, s'egli
Hà bisogno d'vn huom, che soddisfaccia
Alle vendette sue?

Giu. Nessun bisogno
Ha egli d'huom, che ben puote, ed à tempo
Lo face, e lo dimostra; ma perch'egli
La gran giustizia vostra ama, ed apprezza;
A questa gloria, à quest'onor conserua
Voi solo, e solo à voi Principe, e mio
Vero Signor si debbe, e non ad altri.

Ol. Di questa gloria mia dunque à pregiare
M'haurò per mezzo vostro?

Giu. Anzi per mezzo
De molti illustri merti vostri; à i quali
Fauorisce la terra; e cede vinta
Al valor vostro, el cielo arride, e presta
Fauori all'opre vostre, e à i vostri egregi
E immortal gesti.

Ol. Fia ben Signora; poi ch'appar sì lassa

Per

Per il viaggio, e per l'etate graue
Questa nutrice vostra, e voi che meco
Restiate, ed alle stanche, e belle membra
Diate qualche ristoro, e questi nostri
Discorsi passeran più in lungo: ed io
Non sento in me più lieto, e più soaue
Piacer, ne gusto altro diletto, quando
Co i vostri graui, e generosi detti
Mi suegliate, e mouete à belle imprese:
Oltre che di bellezze ogn'altra donna
Vincete, e nel parlare, e nella grazia;
Perche mi v'obbligai talmente, allora
Che auanti m'appariste, ch'io non bramo,
Se non di compiacerui, e d'onorarui;
Anzi bella Giuditta fuor del Rege
Osseruerò voi sola, e per voi sola
Quell'oprerò, che più mi sia concesso.

Giu. *Signor ben veggio, quant'io sia tenuta*
Al benigno volere, ed alla cura
Che toglieste di me, quando quì giunsi
Nel campo vostro, e però, come serua,
Come serua fedele, il mio pensiero
Spirerà solo à procurar cagioni
Per dimostrar del mio voler gli effetti;
E s'hor non resto, come par, che brami
L'Altezza vostra entro la tenda, e certo
Perch'io vi resto maggiormente astretta
D'obblighi, che non sia giammai chè questa
Mente gli obbliį; e ciò perche rimane
Questo sol giorno, fin che parta il Sole
Da gli occhi nostri à miei digiuni, ond'io
Vi prego, s'à me lece porger preghi,
Che mi lasciate questo giorno.

Ol. *I vostri*

Preghi hauran sempre in me forza e valore,
Sia pur quanto à voi piace: aurò ben caro,
Che doppo, se v'aggrada, vi lasciate
Qui ritrouar tra breue spazio.

Giu. *O mio*
Signore, e qual mi fia mai cosa, e quale
Mi darà di gioir maggior diletto,
Ch'il vedermi gradir da così saggio,
E generoso Principe? à cui bramo
Con ogni affetto compiacere appieno,
Dou'al mio stato, e all'onor mio conuenga.

Ol. *, Andate à vostro commodo. O d'amore*
, Infinito potere, oue infinite
, Si fan l'accese voglie; e chi giammai
Ardirà rimirar sì bella donna,
E così vaga; e di sì nobil parti
Ornato, e andrà sciolto da legami
Sì tenaci d'amore? oh quante lunghe
Quest'ore prouerò, ch'ella ritarda
A ritornar, dou'il desio l'attende?

SCENA QVINTA.

Alba Principessa, Fileria Nutrice.

Al. *OH come tardi, ò mia nutrice, io veggio,*
, Oh come tardi, ah' poco accorta scorgo,
, Che rari son gli effetti di natura,
, Che non riceuon mutatione: Il tempo
, La volubilitate ha seco, e'l moto.
, Ma, chi tra quei, che son soggetti al tempo,
, E' dell'huomo più mobile, ò più lieue,
, A cangiar voglia, e à mutar pensiero?

File , *Qual dunque merauiglia, ò mia Signora,*
, *Così v'ingombra il seno, e l'intelletto,*
, *Se quei, che sottoposto viene al tempo,*
, *Cangia voglia col tempo, e pensier muta?*

Al. , *Misera me, io mi pensaua amore*
, *Esser mai sempre stabil, ne pensai*
, *Ben che nasca col tempo, che col tempo*
, *Finir deuesse, ò pur, se fine egli haue,*
, *L'hauesse con il fin del viuer nostro.*
, *Misera me, e voi, che all'huomo è dato*
, *Alto, e nobil discorso, ma qual huomo*
, *Con discorso si regge?*

Fil. , *Ma qual donna*
, *Discorre sì, che non venga ingannata*
, *Dal discorso d'vn huomo?*

Al. *Ahi, se ragione*
Lo mouesse per certo, io non aurei,
Di che dolermi, ò lamentarmi lassa

Fil. , *Se ragion non li muoue, almen la voglia*
, *E' loro, e scorta, e guida, e, se'l volere*
, *Non cessa amata figlia, somministra*
, *A gli appetiti il proprio senso, e solo*
, *E' giusto à quel che piace, e che diletta*
, *Al desio, che li muoue.*

Al. *Io così dunque*
N'andrò schernita, e vilipesa? ahi lassa
Queste son dunque le corone, e i fregi?
Questo è'l segno regale? è questo il manto?
Questo è lo scetro, che douea domare,
Gli ingiusti, e gli empi, e solleuare i buoni?
Son queste le grandezze? e questi i serui,
Che al mio buon genitor corona intorno
Faceano ogn'ora, e si mostraron pronti
In ogni tempo à i miei propri seruigi;

Anzi à grado tenean seruirmi? ai Alba;
Alba non più, ma ombra densa, e nunzia
Del sol non già, ma d'atra nebbia, e oscura,
Che minaccia sol tenebre, ed errore
Quanto diuersa dal tuo stato viui?
Misera serua, ed ingannata preda:
Oh pur hauesti tu premio di serua
Dal troppo amato, e troppo infido amante;
Vedi qual premio, à i premi tuoi si debbe
Qual merto à merti tuoi; anzi à i demerti;
, Che non può meritar donna, che priua
, Se de' suoi pregi, per gradire ad altri:
Odi in vece d'amor, repulse in vece
D'amati abbracciamenti sono i premi,
Che a merti miei si deuono, e si danno.
, Merauiglia non è Signora mia,
, Che non esperta, e semplice fanciulla
, Ingannata si resti, e facilmente
, Amor non forzi; e che non presti fede
, Alle lusinghe di scaltrito amante;
, Oh pur volesse il ciel; che foste sola
, Donna schernita; e che null'altra mai
, Desse ad amante lusingheuol fede,
, Che sotto frodi inganna, e con inganno
, Rapisce il non mai tanto
, Lodato honore

Al. *, Aimè misera il tempo*
, Se mi tradì, l'inganno, ancor mi scopre.
, Ah non si presti ad huomo alcun più fede,
, Che sotto ascosi lacci di parole
, Alletatrici, manifesti inganni
, Apparis con di poi, com'or si scorge
, Da me, ed à mio danno Asur, che tanto
Mostrome esser legato, essere astretto

Di vero

Di vero amore, oggi mi spregia? O numi
O falsi voti, ò mie promesse infide,
O sparsi giuramenti, ò fede vana?
Assur crudele, ò crudo empio ed ingrato
,Tu stimi ch'io ti creda? aimè non sai,
,Che all'amante ogn'inganno, ed ogni fede
,Vien dal tempo scoperta? ah, se ti pensi
Ingannarmi, t'inganni; io ben t'inganno,
Per courir la mia frode; e, s'io mostrai
Creder le false tue lusinghe, e i giuri;
E perche solo alla vendetta spiro:
A vendetta douuta alla tua fede;
Alla tua finta fè, di vita indegna:
,Saprai forse, che sdegno in sen di donna
,E' ministro dell'ira, e del furore;
,Che tanto maggiormente oprà'l potere,
,Quant' in più nobil sangue egli s'adopra:
L'occasion, le stragi, e l'empie morti,
(Taccio la morte di mio padre, e quella
Della mia cara genitrice, e taccio
Dell'infelice mio fratello il fine,
Che fur delle tue mani opra, e vestigi)
Han già cangiato il femminil mio seno
A i piacer già nodrito, e à i diletti,
Di spettacoli orrendi, ed empi casi
Già fatto oggetto; ti può render certo,
Che non aurà pensier di molle donna.
,Lunga quiete anco tal'ora apporta
,Impetuoso, e tempestoso moto:
,Vn'odio giusto, vn'ira giusta il gielo
,Toglie d'ogni timore; e vi ministra
,Accese fiamme di vendetta in vece.
Quante volte Nodrice soura questo
Mio petto stese il braccio? e quante volte

S'io dormiua tentò? quand'il timore
M'insegnò l'arte, e finsi, è mio mal grado.
Conobbi il timor vero. Ma qual cura
Vsò per ricourirsi? Il Dio di Giuda
Possenti opra per quei, resterem vinti:
Il non saper, che sia di te mi preme:
Di qui mi nacque il duolo, e di qui il pianto.
Far ben può fede il letto del suo pianto,
Che sempre ei pianse, ma del lungo pianto
Il ver si tacque. Ahi misera son io
Donna da dispregiar? manca à me parte,
Che à nobil donna si conuenga? in vero
Vna sola mi manca, ne la posso
Ricouerar, che furto di sua mano
Fù quando scioccamente, alle sue braccia
Mi diè la forza, e'l suo giurato inganno.

Fil. *Ma che douea più far fanciulla inerme,*
Priua del padre, e della patria priua,
Misera, sola, abbandonata, e schiaua
Posta dall'empia sorte in man d'altrui?

Al. *, Potea perder la vita, e ben douea*
Perder la prima, che macchiarla in parte.

Fil. *, Non diè macchiar la vita; nè men puote*
Macchiarsi da colei, che presti fede
A fe giurata.

Al. *, Ma non diè la donna*
Creder d'amante i giuri falsi, e i voti,

Fil. *, Come conoscerà, se falsi, ò veri?*

Al. *, Dall'vso, e da gli effetti.*

Fil. *, E come puote*
Inesperta fanciulla apprender l'vso,
S'anco l'vso per proua non intende?

Al. *, O d'amar lasci, ò sempre falsi creda*
, Gli scherzi, i pianti, il riso, e i detti insieme

, *D'amante, ed osterà sempre à gli inganni*
, *Se così faccia: O di me stessa essempio*
, *Si faccia, ò fido specchio.*

Fil. *Cosi dunque*
Non s'amerà?

Al. , *Non s'ami, e chi sia mai*
, *Che, se conosca amor l'abbracci, quando*
, *E' padre della frode, e dell'inganno?*

Fil. , *E padre è del diletto, e del piacere:*

Al. , *Diletto è quel, che và lungi dal duolo:*
, *E de' piacer se và lungi dal pianto,*
, *Ma quando mai di duol, quando di pianto,*
, *Quando mai di sospir, quando di pene*
, *Fu priuo amore? e qual tra suoi diletti*
, *Non prouò lungo il duolo, e lungo il pianto?*

Fil. , *Questo n'auuien, perche non vgualmente*
, *Pesiamo il bene, el male, e quindi forse*
, *V'è più lunga ne par, s'vn giorno solo;*
, *Voto, e priuo di Sol, colmo di pioggia*
, *Si mostri à noi, che mille vaghi, e chiari.*

Al. *Perche del male hà più poter la sferza,*
Che dell'vtil non hà potere il bene.

Fil. *Ma non già, chi prouato hà sempre il male*
Picciola, e lieue cosa apprezza il bene.

Al. *Cara Nutrice mia, io ben sò questo,*
Che non tanto sentij di duolo, allora
Che la patria perdemmo, e la speranza
Di douerne saluar, com'hor sentij
E di negletta, e d'abborita il duolo
A ragione il crudel mi fugge, e schiua;
Poi che sazio hà di me l'empia sua voglia.
Così la data fe m'osserui, ah falso?
Lassa va pur, che ben sarà cagione
Questa per vendicar l'alme infelici,

Che tu stesso menasti à cruda morte.
Padre, Madre, Fratel somministrato
A me l'ardir, femmina vil, ma cruda
Pur troppo à voi; poi che tanto bramai
D'esser benigna à chi del vostro sangue
Fè strage così empia. Omai s'accenda
Nel caso vostro se nel mio non puote
Ira, che basti à vendicarsi; e solo
Spiri il mio seno à morte, à strage, à fuoco;
E d'ira giusta, sia giusta vendetta
S'ei già la morte a' miei, la strage, e'l fuoco
Potè recare: e s'auuerrà, che lasci
Anch'io la vita, sia ben spesa, poi
Ch'aurò me stessa vendicato, e lieta
Sortirò morte, auendo in vn dì perso
L'honor, la fede, i genitori, e'l regno.

Fil. Oh quanto il vostro mal compiango, ò quanto
, Mi graua, e nuoce; Ma non hà rimedio
, Il mal passato.

Al. , Il fin del male, è l'vltimo Rimedio:
, Questo al passato mal darà rimedio.

Fil. Partiam, prego, di qui Signora, e doue
Suol men di gente esser continuo il passo
Andianne, ed iui al vostro fin si pensi,
E si consigli

Al. Andremo à fin pensato.

CORO.

, Questa vita mortale,
, Che quanto più s'innalza, men s'auuede
, Del suo caduco, e frale;
, Fra spessi lacci, e stretti nodi il piede
, Misera 'ntrica, e ne' suoi dubbi accoglie

, Mille

, Mille vani pensier, lasciui, e voglie.
, E sì piace, e diletta,
, Ch'ella pigra al suo ben, se non l'affrena
, Saggio consiglio, affretta
, Troppo'l suo male; ond'ella puote appena
, Risorgere à se stessa; Ah non più viua,
, Che se visse al piacer di vita è priua.
, Se generoso ardire
, Troppo altamente, e fuor d'ogn'vso aspira
, Al fin de' suoi desiri;
, Tormenta il viuer proprio, ange, e martira;
, Nè quiete mai reca à suoi pensieri,
, Se librata ragion pur non v'imperi.
, Questo vmano'ntelletto
, Hà d'innalzarsi in lodi, ed opre sempre
, Particolare oggetto;
, E se tal'ore all'alte voglie tempre
, Non hà, si fà di vera scusa degno,
, Se basta ad'opre grandi almeno vn segno.
, Ma se dall'ira scende
, Alla più bassa parte, ed ogni spene,
, Che ragion non emende,
, Pone in lasciuo affetto, e s'egli il bene
, Spregia di vere, e desiate lodi
, Ben degno, è che ciascun lo biasmi, e odi.
Ha ben cangiato stile
Oloferne il gran Prence, che discese
Per vn desir più vile,
Da così belle, e generose imprese,
, Puote, e si deue amar vaga bellezza,
, Ma di lei solo il sommo bel s'apprezza
, Amante ver' dimostra
, Da suoi pensieri effetti ognor più chiari;
, In perigliosa giostra

, Corre,

, *Corre, e sen pregia; e di sua lode auari,*
, *Rende infiniti. Amor gli animi sprona*
, *A meriti di scetri, e di corona*
, *Non pigri amor ne face;*
, *Non neghittosi, à tralasciar le cure,*
, *Ma con l'ardente face*
, *Maggiormente ne sueglia, onde sicure*
, *Sorgon le voglie altere, el bel desio*
, *Ne fà l'esser mortal porr'in obblio*
Ah si scuota il pensiero
Più basso in questi, e sorga all'alta impresa,
Quel generoso, e fiero,
Che di gloria gli auea la mente accesa.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Giuditta, ed Abra.

Ab. A*Sciugate le lagrime, ascondete;*
Signora mia da' lumi vostri il pianto.
Giu., *Non può frenassi il duol, ne torsi il pianto,*
, *Se pria non parta la cagion del pianto;*
Che sperar non poss' io s' io non disperi
Dello spirto vital, che mi sostiene
In questa amara vita. O mia Nutrice,
Così graue è'l timor, così d' errore,
E di spauento hò colmo i lumi, el seno,
Che quanto adombro, adombro biasmo, ò morte.
O misera Giuditta? à quale estremo,
Giunta son' io, ed à qual fine? à quale?
Oue di speme à me null' altro auanza,
Che di perder l'honore, ò pur la vita:
O pur volesse Iddio, che la mia vita:
Sola restasse all' vltimo mio danno;
Ma temo, anzi, che dico temo, io veggio,
Che la vita, e l'honor perder conuiemmi.
Ab. , *Ou' è la forza, e volontario il male*
, *Non è, male, e disnor non debbe dirsi;*
, *E s' à voi vsi violenza il Prence*
, *Potrà macchiare il vostro honor di biasmo?*
Giu. , *Si doue non si dia parte di colpa:*
, *Lass' io parte non sol non v' hò, ma coppia;*
E cui si debbe, s' à me non si debbe
Biasmo arrecar; che ovolntaria, e pronta

Qui venni à darmi in preda ad Oloferne?

Ab. *Volontaria al ben vostro, ma non pronta*
A commettere errore.

Giu. *Assai d'errore*
Commessi, s'io cagion fui del mio male.
Amata, e cara mia Nutrice appena
Osò'n piè sostenermi, ahi lassa, e parmi,
S'io alsi il piede per fermare il passo
Cadere à terra, e dentro al petto scorrer
Tra vari dubbi vn freddo gielo; e sento
Spesso corrermi al viso accese fiamme,
E sparger di sudor gelato tutta
La vita mia ahime son segni questi
Son presagi infelici, e del mio male
Veraci nunzi: e tal può la vergogna
Di me stessa in me stessa, ch'io non oso
Apparir tra' nimici; e me medesma,
A me medesma addito infame, e rea.
Or quale apparirei tra i nostri? e come
Ardirebbe giammai nissun pudica;
O donna honesta nominarmi? ah duolo
A che mi serui in lungo? à che conserui
Più questo viuer' mio? or veggio, ahi lassa,
Or conosco il mio male; or s'appresenta
Dauanti à gli occhi miei quel graue peso
Dell'error mio; or' il timor mi scopre
Quel che courì già temerario ardire.
, Ah forse è questo, ò Sommo Iddio gastigo
, Di quell'ardir, di quella audacia, e quindi,
, Perch'io nouello essempio al femminile
, Vso diuenga il troppo ardir deprimi
, Non con dubbio di mal, ma con certezza
, D'estremi danni

Ab. *, L'intenzion riguarda*

, Principalmente Iddio, e questa in voi
Primiera fu per ottener la pace,
E per saluar la patria, e l'vso, el culto,
Che i nostri genitori ebber da lui
Giu. *, Ma s'anco à buon volere, oue sia dubbio*
, Il fine; e cui vn graue mal sourasti,
, Poi che mancò di natural consiglio;
, Che graue ancor ne casi graui, e lungo
, E maturo esser debbe; si dia pena
, Ingiusta non sarà; che à nessun lece
, Cosa tentar, che l'vso proprio ecceda.
Misera me, or vedo che fu quasi
Vn voler fermo di tentare Iddio,
Non è picciol, non è questo mio fallo.
Ab. *Ma nel vostro pensier, per quanto intesi,*
Non cadde già voler tentare Iddio?
Giu. *, Se l'esser donna io non curai, ma senza*
, Consiglio corsi à manifesto rischio;
, E delle forze mie tanto stimai,
, Quant'io douea temere, e quant'io temo
, Nel fatto istesso; assai d'errore, è segno.
Ab. *E' giouenil errore, à cui ne l'vso*
Delle straniere genti, e della guerra
Non era manifesto: errore e fallo
In giouenile età di scusa degno.
Giu. *Errore, e fallo di perdono indegno*
Di scusa indegno, e di gastigo degno:
E qual maggiore errore, e qual mai fallo
Fù di questo più graue? e qual mai donna
Nata di sangue Illustre, e di tal patria,
V' si prezza non men l'onore, è l culto;
Ch'l biasimo si tema;
Ardirà su la notte ornata, e sola
D'ir tra' nemici, e creda, sol con l'arte

D'apparir vaga, auer quanto desia,
Senza macchiare, ò me nomare vn punto
Di quel, che le conuenga, ah sciocca, ah priua
Di giudizio, e di senno? oh come bene
Questa pena conuienzi, a' tuoi pensieri;
Pensier degni di morte, e questa sola
Debbo sperar, che mi preserui intatta
Ma non è già'l morir, che sì mi pesa,
Anzi da me s'aspetta, che sia morte
Quiete al patir mio. ahi sol mi graua
Il mio morir, qui fuggitiua in campo:
Perche non sia; chi doppo morte stimi
Me donna honesta; e, se la vita io salui,
E salui anco l'onor, chi sia, che'l creda?
Chi sia mai che mi scolpi, e di me pensi
Onesto fine? ahimè lassa, conuiemmi
Tra donne infami esser mostrata à dito.

Ab. *Non temete così Signora*

Giu. *E quale*
Giudicherà'l pensier, ch'ò dentro al seno
Se'l effetto contraria in ciò mi scuopre?
Tardi infelice me, tardi m'auueggio
, Come viuere onesta, e santamente
, Non basta al viuer nostro, e che non debbe
, Illustre, e saggia donna altrui portare
, Picciola occasion, perch'altri poscia
, La stimi contro al vero: e quindi forse
, A i celati error nostri, à i nostri falli
, Par che si dia pena minor, che à quei,
, Che posti in opra son palesemente;

Ab. *, Sì, come s'erri volontario, e'l male*
, Si commetta, oue sia pensato affetto.

Giu. *Ma, chi non volontario sia, che creda*
Quest'error mio, se i propri effetti ho contro?

Ab. *Chi della patria onesto pensier muoue*
Giu. *Neßun dunque sarà, se ben sian molti,*
Che della patria il ben, l'vtile, e i pregi
Stimin, che mal potran pensar, ch'io fussi
Soggetto à tale impresa.
Ab. *Nelle cose*
Graui, e importanti, e di gran cura il solo
Voler s'apprezza.
Giu. *O mia nutrice io veggio,*
Come tentate di leuarui il duolo
Dal petto mio, e da sciugare il pianto
De gli occhi miei; In van cercate sciormi
Da sì gran male. Ahime, se non si toglie
Pria la cagion, se non s'asciuga il fonte,
Che mi forza à produr questi due riui,
E' vano ogni pensiero, ogni opra è vana.
Ab. *Non disperate sì figlia, perch'io*
Oso sperare, e la mia speme accresce
Il vostro alto pensier, che s'hà per fine
Eletto il sommo bene, e sù l'honesto
Delle leggi, e dell'vso hà fermo il passo;
E tanto più s'accresce, quant'io veggio
Questa vaga beltà piena di tanta
Grazia, e vaghezza; e viuamente ornata
Di bei costumi, e di maniere oneste,
Da che già preso, ed inuaghito il Prence,
Esser mai non potrà, vinto d'amore,
Ch'ei non pieghi benigno à i vostri preghi.
Giu. „ *Se muoue amor, non muoue sì, che in vno*
„ *Sol punto, e in vn sol giorno astringa, e forzi*
„ *L'amante à compiacer l'amato oggetto*
„ *Sì fattamente, che lasciar ne debba*
„ *Si grande impresa.*
Ab. „ *Non se'l desiato*

, *E la causa d'amor sia bassa, e lieue:*
, *Ma s'è degna, può sì, che in vn sol punto*
, *Forza gli animi amanti, e violenta:*
, *Oue non abbia la ragione il freno.*
, *Facil esser potrebbe; ma costui*
Principe, saggio, accorto, e d'età graue
Punto da bel desio d'onor, chi fia,
Che lo ritardi, ò ch'altramenti il muoua?

Ab. *Voi stessa, che nel dir valete tanto,*
Quanto hà forza in tacer questa bellezza,
Che'n voi si vede; ed io quindi mi credo,
Che'l perdono otterrete, e per voi sola
Spero tornar nell'alta Città nostra
Nunzia di lieta pace, e di quiete.

Giu. *Iddio à questi desideri il fine*
Appien conceda. andiam, ne più si tardi;
Poi che'l vostro sperare hà nel mio seno
Suegliato vn giusto ardire, ed vna speme;
Ne tacerommi i preghi.

Ab. *Appunto à voi*
Dal padiglione il Principe Oloferne
Sen' vien pien d'allegrezza, e pien di gioia.

SCENA SECONDA.

Oloferne, Giuditta, ed Abra.

Ol. *APpunto io rimiraua il venir vostro.*

Giu. *Io tardaua Signor, perche temeua*
Non impedirui dalla Regal cura,
A cui dritto giudizio intento aspira.

Ol. *E qual cura maggior, qual più Regale,*
O più di nome regio, ò d'onor degna

Di questa vostra? à cui ben fora poco
Il seggio, il scetra, la corona, el manto.
A questa vostra, ò bella Ebrea, si debbe
Ogni megliore, ed ogni maggior' cura:
In me altro pensier non è, che prema
Questo mio seno, à voi ogni mia voglia
Hò volto; e sol desio, ad ogni vostro
Desir donna gentile, e compiacere,
E soddisfare, anzi volesse il cielo
Ed il mio Re, che sommamente onoro,
Che mi fusse concesso, e ch'io potessi
Tanto per voi, quant' il desio mi sprona.

Giu. *Quell' Illustre pensier, che dentro alberga*
Nel magnanimo sen fuor d'ogni merto
Mio, le muoue à pregiar cosa sì vile,
E de' suoi premi indegna. Ma, se puote
Vn petto femminil d'vna sua serua
Gradirlo in parte con l'affetto, stime,
Creda, e s'accerti, che null'altra voglia
Sprona questo mio seno ad altro oggetto,
Che à riuerirui, e compiacerui tanto
Per diuerse cagion vi sono astretta:
Ognor mi s'appresenta auanti à i lumi,
O mio Signor quel sì pietoso affetto,
Da cui venn' io raccolta, allor che giunsi
Nel campo vostro, e doue qual nemica
Tenuta esser doueua, à voi accetta,
A voi grata me viddi, e riuerita
Da vostri mi conobbi, e qual più stretta
A voi congionta; e non men pregio ancora
Quel riguardo, che m'hà per cagion vostra
Ogni huom' del vostro essercito; ed ammiro,
Che permettiate con pietosa cura,
Ch'io non tralasci l'vso, i preghi, e'l culto,

Che deuo, e son tenuta al Sommo Iddio:
Ma soura questo assai più stimo, e pregio,
O Principe, e Signor di questa vita,
Come viè più da voi, che da me stessa
Venga la castità mia preseruata;
Di che Signor tanto vi son tenuta,
Ch'io non penso giammai potermi sciorre
Da così graue, e così dolce peso,
Per cui vmile, e riuerente inchino
A vostra Altezza, el piè le bacio

Ol. *Alzate*
Il vago piè da terra, e con le voci
Narrate i desir vostri, e questi effetti
Lasciate à gente vil di voi più bassa:
A voi non lece, ed anco à me non lece.

Giu. *Quest'è proprio mio debito, ed à farlo*
Mi forzan' i molti obblighi, ch'ò seco.

Ol. *Ben conosco l'altezza del pensiero,*
E quella nobiltà, che fuore appare
(Quasi lume racchiuso in chiaro vetro)
Da questi effetti vostri: e chi giammai
Mi dourebbe nomar Principe giusto,
Se donna illustre, e qual pur siete il pregio
Dell'onor vostro la douuta cura
Non conseruassi? A cui s'aggiunga ancora
L'esser qui giunta à sol fauor del campo.
Ma supponganfi ancor, che ciò non fusse
Pur vero, e che voi qui siate venuta,
O per saluar la vita, ò per fuggire
L'asprezza dell'assedio; non doueua
Oloferne di voi tener la cura,
Che tiene? Anzi di biasmo fora degno
S'egli giammai fuor d'ogni pensier vostro,
E del vostro voler togliesse parte.

, Atto, che macchia i Principi non solo,
, Ma qual si sia, che à vera lode aspiri.
E perche saggia, e bella donna addentro
Sappiate il mio pensiero, una sol cosa
Ammiro essere in voi, la qual non oso
Stimar che vera sia, anzi quel poco,
Che della legge vostra hò nteso, face
Me più nel mio pensier fermo; e da vostri
Effetti, questo sol parmi, che lungi
Resti, e da nobil seno: e più s'auuera
Ognora il creder mio, quanto più veggio
Voi timidetta in dimandare: e, come
Crederò io, che bella donna, e saggia
Di bei costumi, e d'alto sangue nata,
Brami la patria, e le paterne case
Porr' in altrui potere, in forze altrui?
Or non douete à Dio primiero, e poi
Alla propria Cittate, e poscia à i padri?
Se questo è ver, come per certo appare
Non dourà restar vano il mio pensiero

Giu. *Non nego Signor mio, ne meno oscuro,*
Quanto debbo alla patria mi si face,
Ma come esser può mai, che in piè si resti
Bettulia, se di già tante prouincie
Vede in terra giacer, che meno errorno,
E furo ad obbedir più preste, e pronte
Che questa non è stata; e mandar nunzi
A domandar la pace, e à porger preghi
Per tributi, ed homaggi: ed io concedo
Esser vero Signor, chè'l pensier mio
Precorse troppo il desiderio; quando
Mi tolsi dalla patria, il che non oso
Pur anco dirui, e di narrarui appena.

Ol. *Se bramate ottenere vtil nessuno,*

, Dite Giuditta il pensier vostro aperto,
, Che nessun giouamento può recarsi
, A quei desir, che sono ascosi

Giu. A questi
(Se bene aperti ancor si faccian) parmi,
Che difficil sarà alcuna sorte
Recar di giouamento

Ol. Sappia'l Cielo
E l'intenda Giuditta, e creda il vero;
Ed io nell'alta fe, che porto al Rege
Mio, gliene giuro; e sia qual voglia cosa,
Com'io non manchi alla corona Assiria,
Ogni maggiore aiuto, ogni fauore
Oprerò per Giuditta; anzi l'istessa
Vita porrò per sua salute: Ardite
Pur meco dir, quanto nel sen tenete.

Giu. Dirò Signor, se bene offender temo
Il creder vostro. Quel possente Iddio,
Che diè la forma à queste piante, e al Cielo,
Quei dico, che ne diè l'vso, el dominio
De gli augei, de' quadrupedi, e de' pesci;
Quel Dio che poscia al mio gran padre Adamo
Diede il gran patto, e da perigli molti
Saluo lo rese, e saluò il figlio, e i figli
A questo, e rese nell'amata terra
Giacobbe il grande, il gran padre Israele;
Questo doppo ritolse il figlio, e questo
Dall'empio tradimento, ed alla falza
Accusa, e poscia per tal mezzo tolse
La graue à Cananei auida fame,
Che andar poi nell'Egitto à ripararsi.
Oue lieti habitar molt'anni doppo,
Fin che dal graue giouo fur oppressi
D'vn'empia seruitù; ma dal gran seggio

Ciò riguardando il gran padre celeste,
Dato più volte il Re d'Egitto segni,
Segni vari, e diuersi, à cui più volte
Mandò nunzio Mosè, quel pio, quel giusto,
Che poi con merauiglia il popol trasse
Col piede asciutto, e passar dentro all'acque;
Oue l'Egitto, e'l Re d'Egitto insieme,
Che contro al gran voler, contro al decreto
Del Monarca suppremo in van bramaro
Seguirli, e ritornarli al giouo indegno;
Restar sommersi, e saluò questi al lido.
Di qui li trasse al gran deserto; e quiui,
Mancando loro il vitto; quest'Iddio
(Merauiglia è Signor, ma non già falso)
Mandò manna dal Cielo, e quarant'anni
Li diede il vitto con quel pan celeste;
Mandò carni dal Ciel, più volte fece
Da fredde, e dure pietre scaturire
Dolcissim'acque, e la gran sete tolse;
E l'acque amare, e salse, acque suaui
Fè diuenire al gusto, e quest'Iddio
Che poi ne liberò da graui strazi,
Da casi orrendi, e da cotanta strage,
Ne diede in due gran tauole la legge,
Che douiamo osseruare; e'l principale
Precetto, che ne diè, e che ad vn solo
Iddio, e solo à lui piegar la mente
Douiamo: ed à lui solo, i preghi, i voti
I sacrifizi, ed ogni onor rendiamo:
Ed in ver Signor mio son tali, e tanti
I premi riceuuti, e i segni, ch'egli
Ognor ne mostra, che à ragion conuiensi
Che à lui vogliam le voglie, e i pensier nostri,
Per mai sempre onorarlo, e quindi spesso,

Spesso n'auuenne, se lasciato il culto
Di questo vero Iddio, altri n'andaro,
A formar simulacri, ad erger tempi,
A porger sacrifizi, e nuoue sette
Introdur di bugiardi, e falsi Dei;
O quell'onor che à Dio doueano, ad huomo
Recaro, ò derno; Allor scosse dal Cielo
L'irata sferza, e con graui percosse,
Li priuò della patria, e spesso i padri
Orbò de' figli, e le pietose madri
Tenner più volte i figli occisi in grembo:
Spesso i mariti vidder le pudiche
A lor sì grati, e sì care consorti
Violentate, e seguir l'altrui voglie;
E i propri beni, e i sacri vasi, e i tempi
Porsi ad vsi profani, e vidder anco
Gettarsi i forti, ed alti muri à terra
Delle Città, che con gran fasto alzaro
I padri nostri, e di qui nacque, poi
Ch'eglino vdendo la venuta vostra,
Temeron non deuer perdere il culto,
A che la vostra legge prema, e sforza;
E perciò non prouar pena maggiore:
Signor corsero à quella ostinazione,
Di quale in ver mai nessun'altra cosa
Fora più graue, ò più peruersa; quando
Questa non fusse nel voler' di Iddio
Stabile, e ferma, al cui voler nessuno
E' che s'agguagli, ch'egli in picciol punto
Opera sì, che può con merauiglia
Stupir ciascuno, e con giusta cagione
Deuiam di lui temere assai più l'ira,
Che del vittorioso, e forte braccio
Del Rege Assiro, e tanto maggiormente;

Quanto ha maggior poter d'vn huom mortale
Quest'immortal, questo possente Iddio.
Ma perche forse Signor mio gli errori
Già commessi da noi son graui, e tali,
Che di perdono indegni sono; io veggio.
Che vuole il nostro Iddio darne la pena,
Per mezzo vostro, e già son tali, e tanti,
E così chiari, e manifesti i segni,
Che, se la vostra man di pietà graue
Non sia pronta ver noi, altro, che strage
Incendi, e morti io misera non temo.
Ah basti Signor mio, deh basti, quanto
Fin'or s'è fatto: ah togliasi dal vostro
Magnanimo, ed altero seno, il fiero
Desio di crudeltà maggiore: e creda
Vostra Altezza acquistar maggior vittoria,
Se così restin, che passando irato
All'vltima rouina, e aspra vendetta
Faccia di quella ostinazion, di quella
Volontà ferma lor, per cui non hanno
Mostroui segno alcun di riuerenza:
Non perche'ndegna sia di riuerenza
L'Altezza vostra, ma perche non s'abbia,
Ne si trasporti dentro al sacro Tempio
Altra religione, altro vso, ò culto,
Ne grauemente il nostro Iddio, s'offenda
E per ciò si prouochi à maggior'ira.
Lascia'l fiero Leone, & alla fame
Resiste, se talor si veggia vmile
Gettare à terra, chi può dargli il cibo;
Ne bram'altr'esca, od altro cibo all'vso
Del viuer suo, che quel, ch'alle sue forze
Di resister presume, e dunque l'huomo,
Dotato, e di ragione, e di discorso,

Procurerà che'n questa parte auanti
Gli vada animal priuo, e di ragione,
E di discorso? Ah non cred'io, che mai
Scenda nel bel pensier, che solo aspira
A generose imprese, e gloriose
Così basso pensiero, e così vile
Desir: Già Vostra Altezza vede à quale
Termin gli hà giunti il lor fallire, el giusto
Gastigo à i loro errori; ed io vi giuro,
Che pria, che fosse il campo vostro giunto,
Per la vicina guerra, e perche i vostri
Depredator più tempo fa le biade
Che solean già sì largamente il cibo
Somministrar; dentro à i medesmi campi
Arser, che pur non vi rimase spiga:
Era giunta, è la fame, e l'empia tema
Piena d'orrore, e di spauento, e morte:
Giunto qui il campo, poi che la Cittate
Acque non hà, se non sol quelle appunto,
Che veniuano à noi da questi monti
Già leuate da voi, e già son venti
Giorni, che se di trarsi arida sete
Han volontà, conuien, che somministri,
A gli vsi loro, e le lagrime, el pianto.
O quanto maggiormente se vedeste
Quell'estreme miserie, aureste cura
D'oprar pietosamente? Signor mio,
Cosa, non dirò già, ch'abbia di falso
Picciola parte, s'ombra ancor di falso
Par ch'abbia tuttauia, la fame, e quella
Arida sete: In oltre il graue duolo
Ha vcciso di noi la maggior parte,
E la parte megliore, ed io m'accerto
Ch'ogn'empia crudeltà via men n'aurebbe

Vccisi. Ah quanto puote vn fiero assedio?
Altri Signor non hà la Città nostra,
Che molto pochi, e venerandi vecchi,
E certi di sfrenata giouinezza,
Che dati à gli empi furti, e alle rapine
Non lascian cosa entro le mura altrui,
Ond'elle possin sostenersi à pena,
E s'altri lor contende il passo, volti
Si veggion tosto à cruda strage, e morte;
Ne altro s'ode entro Bettulia, ò ntende,
Che la morte di questo, ò pur di quella
Misera donna l'empia violenza.
Mosse questo, e ritolse à questo petto
Ogni timore, ond'io di notte tempo
A voi men venni, e sol per impetrare
Pace, ò perdon; ma'l regio vostro aspetto
Cangiò l'audacia, e non ardì più oltre.
Ma, poi che Signor mio mi concedete
Libero passo: onde vi parli appieno;
A mio nome, ed à nome della patria
Bramo Signore impetrar pace, e quando
Vogliate vn giusto, e debito tributo
M'assecuro, se ben femmina, e vile
Ch'il potrete ottenere; e sia pietate,
Che al gran Dio d'Israel solo rendiamo
I sacrifizi, il giusto onore, el culto:
Ne io mi leuerò giammai da terra
Finche, od'vltima morte, ò di perdono
Non venga da voi fatta ambasciatrice.

Ol. *Già vi dissi Giuditta, che non denno*
Da voi oprarsi questi effetti; poi
Che le parole vostre hanno tal forza
Ch'io non oso disdire alla dimanda
Congiunta à tanti preghi. Voi Nutrice

Toglie

Toglietela da terra.

Ab. *La cagione*
Che la muoue à far questo è così graue,
Che di quindi mutarsi non dourebbe
Per fin che vostra Altezza non le ceda
Della dimanda il giusto fine, io pure
Come à voi piace la torrò da terra.

Ol. *Giuditta, se foss'io Rege d'Assiria*
Riceuereste non sol, che bramate,
Ma anco maggior cosa, ch'io ben veggio,
Che sete d'ogni ben, d'ogni onor degna;
Ma l'esser seruo in questa parte, face,
Che non oso, così presta risposta
Darui, ed vguale à gli alti merti vostri;
Pur sarà tal, che quel graue pensiero,
Che nel bel vostro seno arreca doglia
Scaccerà 'n parte, e forse, io ben lo spero
Lo ritrarrà del tutto; ed io v'accerto;
Ed in pegno vi dò quel Regio anello,
Che già mi diede il Re Cambise, e questa
Catena cinga il collo vostro, e'l petto,
Come cingon le vostre alte bellezze
Questo mio sen, che non vedrà Bettulia
Il furor de gli Assiri, e del mio sdegno
Non prouerà la forza: e giusto premio
Delle notturne mie vigilie, e delle
Fadighe mie, sia sol Bettulia, e questa
Fia vostro dono, e non sia mai, ch'io resti,
Fin ch'io non veda nelle vostre mani,
E lo scetro, e l'imperio, e quando à voi
Questa cura non piaccia, ò che vogliate
In quegli vsi lasciarla, ou'or si troua,
Fate, quanto vi pare, à voi s'aspetti
Questo pensiero, ed io se questo braccio

Non manchi di ſue forze, altre Bettulie,
Altri regni, altri imperi, ad Arta ſerſe
Aggiugnerò; pur che à Giuditta queſta
Si conceda, e ſi dia, con queſta inſieme
Bramo donna gentil di queſta vita.
Darui il poter, che a voi conſacro, e ſolo
Procurerò di ſpenderlo à voi ſola
Che ſola oſſeruo, ed amo; ei voſtri merti
Son tali appreſſo me, che qual ſia coſa,
Operata da me per cagion voſtra,
Fia picciol ſegno, alle mie voglie

Giu. *E come*
Putrò ricompenzar quel ricco dono,
Ch'oggi mi fate, che s'ancor la vita
Io ſpendeſſi per voi, poco ſarebbe
A sì nobil ſeruigio, poiche tante
Vite mi date, omai preſſo alla morte

Ol. *Sia queſto ſolo vn breue ſegno e ſolo*
Per darui pegno di me ſteſſo, e quindi
Crediate, che mai ſempre al deſir voſtro
M'haurete pronto

Giu. *E quai giammai ſaranno*
Grazie per me, o quali effetti in parte
Potrò moſtrarui, ond'appariſca quanto
Vi ſia d'obligo aſtretta. Io per tal dono
La mano vmil vi baccio, e ſi conceda
Poiche negate, ch'io vi baci il piede,
Giuditta, dentro alla Cittade, ai voſtri
Mandate a dir, quanto v'ho gia promeſſo,
Ed io; perche vediate auere effetto
Queſta mia fe, mandrogli oſtaggi, in tanto
Che tardi il Re Cambiſe a dar riſpoſta.
Viuete omai felice, e ſiate certa,
Che per voi oprerò, quant'opre ogn'ora

A fauor del mio Rege.

SCENA TERZA.

Giuditta, ed Abra.

Giu. *Qual petto mai sentì quella, che proua*
Il mio dolcezza? e qual maggior contento
Fia che s'agguagli à questo, che fuor d'vso
Auanza ogni allegrezza? O mia Nutrice.
L'inaspetta nuoua fa ch'io senta
In me doppio il piacer, doppia la gloria;
, E riconosco ancor, che l'empia sorte
, Talor si cangia, e muta; anzi conosco
, Che l'immortale Iddio, ai caldi preghi
, Lascia l'irato fulmine, e ritorna
, Benigno: E chi giammai stimato aurebbe
Trouar pietate in huom barbaro, e crudo.

Ab. *, Vede gli effetti Iddio, ed il bisogno*
, Del popol suo; e, se talhora il freno
, Ritira, o sprona, è perche vuol, che l'empio
, Cangi in opra miglior, l'opra peruersa:
Toglia da questo essempio, essempio questa
Città, che scorse à sciolta briglia in tanti
Vizi, ed errori, e fu del ben discorde,
Per fin che ne mostrò col graue giouo
D'vn lungo assedio l'ira in parte. Ma
Non così tosto dell'assedio vdrassi
Il partir disiato, che ciascuno
Ritornerà a suoi primieri errori.

Giu. *, E ver che maggiormente si riccorre*
, Pieghevolmente à Dio ne casi estremi
, Che ne dilitti non si face: Pure
E tale il don, ch'oggi ne porge, ch'io
Stimo certo, che'l popol non piu mai

Si scordi

Si scordi il bene auuto, e'l graue peso,
Che aurebbe sostenuto, se l'Assirio
Campo alle mura auesse dato il guasto.

Ab. *Ma non tardiam qui noi figlia, spedite*
Orizzi alla Città, onde si toglia
De mesti seni quel si rio timore,
Quel graue duol, quella miseria estrema,
Che tanti giorni han sostenuto; e'n vece
Prouin, qual noi sentiam diletto, e gioia.

Giu. *Chiamate dunque Orizzi. O alto Iddio,*
Quanto vi è più ti son d'obligo astretta
D'ogni mortal, poi che la man pietosa
Al tuo popol dimostri per tal mezzo.
Io veggio ben, che il mio piacere estremo
Esprimer non mi lascia con le voci,
Quanto gode il pensier, quanto la mente
Intende, e proua nell'interno affetto.
Ma tu che vedi, e con il raggio spiri
Della diuinità quei più segreti
Quei più celati adentro pensier nostri,
So ben, che vedi ancor, ch'io non conosco
Questo nuouo gioire, effetto, e opra
Di queste man, ne gia la stimo azzione
O merto, o premio al mio valor; ma solo
Opra delle man tue, che spesso ponno
Quando lor piaccia, e spesso ti compiaci,
Onde maggior la tua grandezza scopri
D'oprar per mezzo vile ogni maggiore
Impresa: o come son possenti, o come grandi
I doni tuoi, o immortale Iddio.

SCENA QVARTA.

Orizzi. Abra, e Giuditta.

Or. *Oprerò quanto brami.*
Giu. *Orizzi Ascolta.*
Ab. *Già gli hò detto Signora il tutto.*
Giu. *Orizzi*
Va pur, che aurai di sì felice nuoua
Buon Guiderdone.
Or. *Signora altro non bramo*
Premio maggior che di seruirui; poi
Ch'il mio signor con tal cura m'impose
Questa seruitù vostra, e debbo appieno
Ogni forza adoprar per compiacerui:
E di questa nouella, ch'ora porto
Nella Cittade ai vostri, assai di premio.
Riceuo nel vederui lieta.
Giu. *Iddio*
Per me ti renda il buon volere, e forse
Se tempo anco verrà, potrò mostrarti,
Quanto amo, e pregio questo tuo desire,
Ti feliciti Iddio, ma perche vedi
Segno, che io pregio questo tuo pensiero,
Questo riceui in dono, altro n'aurai
Da miei maggior per così buona nuoua.
Or. *Io vi ringrazio, e hor da voi mi parto.*
Ab. *Andiam dentro la tenda noi trattanto,*
Ne più qui si ritardi, iui con preghi
Renderem grazie a Dio di tanti doni,
Che ora, indegnamente ci concede.

SCENA QVINTA.

Assur Cap. Orizzi seruo.

Aß. *Orizzi, doue vai così veloce?*
Or. *Nunzio in Bettulia io vo di lieta nuoua*
Aß. *Come? e di che?*
Or. *Ai preghi della saggia,*
E della bell'ebbrea il mio signore
Hà promesso a gli ebbrei pace, e perdono:
Di qui torrà l'essercito, ne vuole,
Che di rea seruitù portino il giouo;
E or da lei per ordin' del mio prence
Vengo mandato à riportare à suoi
Così felice nuoua; onde si cangi
Il lungo pianto loro in lunga gioia
Aß. *Dunque Oloferne? il principe, osa tanto*
Di se, che senza vdir consigli, lasci
D'obbedire al gran Re? e va pur, che forse
Non sarai giunto così tosto, ch'egli
Sen pentirà, ò muterà pensiero.
Or. *Non resterà per questo, ch'io non vada,*
E ch'io non renda obbedienza, a quanto
Mi viene imposto, e commandato
Aß. *Segui*
Segui pure il camino, e obbedienza
, Rendi al Signor che vi ti manda. O fiera?
, D'Amor potenza? O troppo orrenda forza?
Amore, a che mi stringi? a che m'imponi
Si dura legge? è qual m'auanza speme,
Per ch'io possa sperar giugnere al fine
De' miei pensieri? O quanti empi nemici

Han possuto far contro alla mia sorte?
Le ricchezze, l'ardire, e la potenza,
Con quell'autorità ch'egli ha sortito
Mi fanno andar negletto, e in dispregio
Ma forse farò sì, che non auranno
Queste promesse il desiato effetto
Misero me, che temo? sono amante?
Amo costei di vero amore, o pure
L'odio, e disamo? s'è pur ver, ch'io l'ami,
Come debbo cercar di torle quello,
Da cui ogni suo bene, ogni sua pace,
La quiete de' suoi, le sue ricchezze
Seguono intatte, e preseruate? Io dunque
Cercherò di vietar, ch'ella non abbia
Così onesto fine? O penzier empio?
O troppo accesa voglia? o graue ardore?
Non ricercaua io stesso ogn'ora il modo
Perche Giuditta riceuesse, quanto
Ell'ha fin or per l'altrui man sortito?
Come dunque mi doglio, e mi lamento?
Chi muoue in me così diuerso affetto?
Mi duol, mi graua il ben di lei, che tanto
Amo, ed osseruo, e riuerisco? ahi sono,
Son'io quel, che pur ora iua pensando
Di sua salute, e di suo ben lo scampo?
Certo no'l so. ma, s'io però son quello,
Come a me stesso contradico? O fiera,
O empia, o dura passion d'amanti,
Quel, ch'io volea, non voglio, ed or non voglio
Quel', ch'io bramaua con sì caldo affetto,
Con sì pronto volere. A me dispiace
Giuditta ogni tuo ben? Deh si perdoni
All'empio mio desir, ch'empio'l conosco;
Poi che non duole à me Giuditta il bene,

Che ti seconda, e perche sia felice;
Anzi d'altri, e maggior meriti, e premi
Degnati stimo. Questa, che in me nasce
Pena non è, perche fortuna arrida
A tuoi desiri, entro al mio seno io prouo
Cangiarsi il mio pensier, per ch'egli in vidia,
E odia, che da te s'ottenga il bene
, Per altra man, che per la mia. l'inuidia.
, Dunque potrà farsi, ch'ella si mostri
, Più possente d'amore? vn empio affetto
, Aurà forza maggior d'vn santo affetto?
A me più debbe dispiacere il bene,
Che non debbia spiacer si graue male?
Non già; che farò dunque tra contrari
Affetti? Ho da sperar, che da diuersi
Venti, quest'agitata, e stanca naue
O si sperare il desiato porto?
Nol sò. Ma che farò, ch'io non offenda
L'amato oggetto, el desiato bene?
Ritirerommi al padiglione, e solo
Tacito tra me stesso andrò pensando
Il più spedito passo all'vtil mio
El più sicuro al ben d'ogni mio bene

Capitano, e Coro.

Coro *Capitan generoso al cui gouerno,*
E sotto il cui saper si regge questa,
Questa plebe copiosa, e'l numeroso
Essercito, che tien sù'l Regio campo
A destruzzion dell'empia setta Ebbrea
Il gran Re de gli Assiri;
Dicci, se non t'è graue,
Quai mutazion sien queste,
Che già di noi ciascuno, ai detti paue

Proferiti da te? Or quai sospiri
Fan le tue voglie si dolenti, e meste?

Cap. *Infelici soldati*
Il prence vostro
Vuol, che si toglia il campo,
Ne vuol più, che gli ebbrei sian desolati;
Spinto d'amor, anzi da brutto affetto:
Ahime, si può l diletto
Di questi, ch'io di duol, di rabbia auuampo:
Cosi miseri vdiste
Il danno e biasmo vostro,
A cui forse non è rimedio, o scampo.

Coro.

Cosi dunque ritarda
La gloria nostra, e la speranza certa
D'ampie ricchezze vn si lasciuo affetto?
Dunqua a nobil principio, che riguarda
Il bene vniuersale, il chiaro oggetto
Di vera lode, vn semplice diletto
Toglie il bramato fine, e mostra aperta
L'infamia nostra? E misero Oloferne,
Se di si graue danno il mal non scerne.
Misero ah, come scordi
Quel chiaro mezzo, onde si mostra, e face
L'huomo immortal, di cui mancando è pari
Alle fiere, ed ai Bruti? hor non ricordi
Gli essempi illustri? e'n apparir si chiari
Nino, e Serse, e quant'altri eccelsi, e rari?
Tolse il regno, la vita, indi la pace
A Semirami, al figlio vn'empia voglia
Così lasciuo affetto il seno inuoglia.
, *Lasso, chi lascia ai sensi*
, *Soccorrer, ne porge alla ragione il freno,*

, *Che*

, Che per breue diletto, è gioia breue
, Ne guida ingrembo de dolori immensi;
, E come esposta al sol falda di neue
, Strugge la gloria nostra, O piacer lene,
, Come sparge nei sen queto veleno?
, Ahime, che l'obbedirti oscura, e copre
, D'ogni più saggio, le grandezze e l'opre.
, Fuggi, fuggi dal campo
, Destruttor micidiale dell'alme chiare
, Fuggi tra gli agi, e tra i lasciui inuiti,
, Noi lascia alle fadighe, e nostro scampo
, Siano i supremi onori, a questi vniti
, Siano i trofei, le spoglie, e solo imiti
, Ciascuno opre famose, oue s'impara,
, Come ad onta del tempo l huom si viua
, Eterna vita, e d'ogni biasmo priua.
Sorgi Oloferne, e mira,
Come la gloria tua fugga, e sen'vole,
E seco il fadigar nostro, e la speme,
, Poi ben amar, ma nell'amare aspira
, All'vtil nostro, à quel che à te conuiene
Ed al voler del Re nostra, e del bene
, Tuo proprio e ceda il senso, e se quel vuole
, Non ha, piaceri aurai vie più supremi
, Che di vana beltà, diletti, e premi.
, Ah qual biasmo ti segue
, D'inobbediente, di lasciuo, e d'empio
Se questa ebbrea consegue
Il fin bramato, e seco il nostro scempio
, Incontinente, intemperato or fugge,
, Chi la tua gloria, el honor tuo distrugge.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Configliero.

VAL dubbio, qual timor mi graua il petto
Son io femina forse, ò verginella
Agitata d'amor, ch'ad ogni moto
Tinge hor di fuoco, or di pallore il volto?
,Ma, chi non sa, che d'ammonir gli errori
, E ne' principi assai d'ogn'altro graue?
, E graue, e sì, che spesse volte ad ira
, Contro colui, che il proprio ben lor mostra
,Facilmente li muoue. Auanti à gli occhi
Quanto mi s'appresenta, ond'io'l riprenda;
La grandezza, l'etate, il tempo, il luogo,
La priuazion, l'impedimento, e'l bene,
Che di ciò spera, fan, che giustamente
, Debbo temer, Poi che ciascun si muoue
, Ad ira, che vietarsi il desiato
, Veggia per l'altrui mano: e questa altezza
Giunta à felice, e prospera fortuna,
Or'alzato si vede à sì bel grado
Quindi fatto superbo, e in vn fastoso,
Disprezzerà d'ogni consiglio il bene:
, L'età giunta al pensier d'amante rende
, Più difficile à me la cosa: e'l tempo
, Or'il dileto è pronto, ed il piacere
, E manifesto, a me tal si dimostra
, Che maggior mal posso sperarne, e forse
Maleuoglienza: ma, se l'esser huomo

In ciò mi sprona; e quest'età m'insegna,
El'offizio mi forza, e violenta,
Nol debba fare? esser giammai non puote,
Che, se dal mal non lo ritolgo, almeno
Non lo rimuoui da peggior pensiero:
Ne curo in me disporlo ad odio, s'io
Lo veda pronto à la salute altrui:
Questo breue sperar farammi ardito;
E decco appunto, il che forse mi sia
Augurio di ben, ch'egli sin viene
Dal padiglion tutto ridente, e lieto.

SCENA SECONDA.

Oloferne. Consigliero.

Ol. *Pur or pensaua di vederui, e solo*
Desiaua con voi trouarmi, ond'io
Intenda il parer vostro.

Con. *E, onde nasce*
Questo nuouo disio, se per voi stesso,
Generoso signor, sapete quanto
Mai si conceda ad huomo? e in questo appare
Il valor vostro non minor per certo,
Che nel vigor della possente destra.

Ol. *, Huom per se solo, e sia quant'è può, saggio,*
, Può ben spesso ingannarsi, e perche dassi
, Ai principi maggiori, e maggior cura
, Esposti compagnia d'huomini saggi?
, Se non, per che non può d'vn huomo solo
, Al Gouerno bastar d'vn popol tutto
, Il saper proprio, e'l proprio ingegno, e'l proprio
, Consiglio, a cui ogni buon reggimento

, *Debbe dar'opra, e procurar, che quei,*
, *Che in ciò lor somministrano sian tali,*
, *Che non si veggian punto pasſionati,*
, *Omossi pur da intemperati affetti?*
E perche facilmente anch'io potrei
Errare incauto; di saper bramaua
Il pensier vostro in questo, che pur hora,
A dirui in apparecchio.

Con. *Dite, ch'io.*
Al vostro dire, ai desir vostri attendo

Ol. *La bella ebbrea, che di Bettulia venne*
Al nostro campo, e con vn vago stile
Di bei detti leggiadri, e con la copia
Delle lagrime sue che a mille, mille
Scenderon da bei lumi, e molle il seno
Le fecer; potè sì, ch'entro al mio petto
Impetraron pietà quei mesti affetti.
Ond io allora le giurai, che mai
Dell'ira mia veduto non haurebbe
La sua Città la sanguinosa destra:
Ed io pur hora al Re Cambise motto
Ne volea fare, senz'il vostro aiuto
Senz'il consiglio vostro non ardisco
Farli saper, quant'hò fin hor promesso,
Temendo, ch'ei non debbia stimar ch'io
Ciò facci per timore, o per viltate,
O pur si creda, che lasciui inuiti
Di donna m'abbian tolto dall'impresa,
Di douerlo obbedire: in che vi giuro
Che tolte l'armi di Bettulia, ouunque
Li piaccia, oue li aggrada, o li diletti,
Spiegherò queste insegne, e spero ancora
Altre Mesopotamie, altre Cilicie
Aggiugnere al suo scetro; pur che solo

La mia parola a quest'ebbrea s'osseruì.

Con. *Inuittissimo principe la vostra*
Pietà ci porge indubbitata fede
, Del generoso animo vostro. E in vero
, Nessun altra virtu. nessuna parte
, Ha di questa miglior la vita umana;
, Anzi per questa sola appare il bello
, E l vago d'ogni nostra operazione:
, Ch'altro non è l'esser Pietoso altrui,
, Ch'vn esser ricordeuol di se stesso.
Ed io per questa, in voi riguardo, e miro,
Ed altamente ammiro essere in voi
Quelle più rare, e più leggiadre parti,
Che render ponno vn huom, quasi diuino,
, E immortal. Ma signor mio; se bene
, E virtù la pietà, anzi d'ogni altra
, Virtù madre, e nutrice, tutta via
, Se ella riguarda, a cui, perche,
, In che vsi pietate, e qual pietate,
, E s'anco non rimira a tempo, e'a luogo,
, Virtù non è: virtù sol, ma vizio
, Infame, e brutto viene a farsi; ed io
Non crederò, ch'il mio signore à caso
Abbia cio fatto; io temo bene, e giusta
Cagione ho di temer, che questa donna
E con lusinghe, e con falsi sospiri,
E con il pianto simolato, ell'abbia
Dal diritto sentier toltoui, e forse
Con l'arte di cui suol più questa setta
Viè d'ognaltra abbondar magica, tratto,
V'abbia si fuor del vero, e fuor del giusto,
Che stimiate pietà, quel, che ad ogni altro
A cui non togli altro diletto il vero
Vso della ragion debbe parere,

Impietate,

Impietate, ingiuftizia, e graue offefa
Nel noftro Rege. Ma, fignore, io bramo,
Che non togliate a mal quanto vi dico.
E dimandando voi di cio configlio,
Empio farai, e di gaftigo degno,
Se contro a quel, che dentro al feno approuo
Vi configliaffi; ne però fon moffo
Da altra pafsion, che del ben voftro,
Dell'honor voftro, e del mio Rege Affirio:
Perche, quand'habbia la Città Giuditta,
Qual danno me ne fegue? e fe non l'abbia,
Qual mai vtil n'auro? certo neffuno.
Onde fignor, quant'io farò per dirui,
Siate pur certo, che non vdirete
Altro da me, chi il vero: effer ben puote,
Che altro di me più faggio fuffe, e quindi
Ne riforgeffe a voi meglior configlio,
Ma più fedel non già.

Ol. *Io cofi ftimo;*
E però da voi folo era bramaua
L'animo voftro vdir chiaro, e palefe;
Sicche dite pur via, quanto vi pare,
E quel che piu ftimate vtile e buono,

Con. *Dirò dunque fignor, poiche v'aggrada.*
„Vfar pietà per impietà non debbe
„Neffun giammai, e tanto men fi debbe
In quefti, che'n fedeli al Noftro rege,
Contrari a gli vfi noftri, empi inimici
Ad ogn'altra nazion fono, e fpergiuri:
Quante volte giuraro il falfo e quante
Pofti in graui perigli, e tributari,
E foggetti fi fer? ma non fi tofto
Il nemico da lor fi tolfe, e in dietro
Si ritornò, ch'eglin' le leggi, ei patti,

E i giuri dispregiati ritornaro
A ribellarsi. I Palestini il sanno,
Ed i nostri maggiori, a cui le paci
Rupper piu volte, che giuraron prima.
La Città di Sicchem, di Sicchem l'alma;
A cui, poi che dallor fu ampiamente
La pace data; ma non sol non data,
Ma confermata ancor per matrimonio,
E stabilita nella propria fede,
Con empio, e inconueneuol tradimento
Gli vsciron contro e disarmati in tempo
E di feste, e di pace, e Regie nozze,
Nella città poser le strage, el fuoco.
Ma s'anco rimiri alla cagione,
Perche da voi li si conceda appieno
La libertà; à che fia mai, che stimi.
Oloferne prudente, e temperato
S'vna donna lo muoue, e lo rimuoue
Dall'obbedienza del suo Re? Chi fia,
Che cio stimi pietà, quando pietate
Primiero a lui si debbe, si per merti,
Si per hauerui reso il principale,
Ed il primo tra suoi. Oh pur sia vero
Che non si dica tradimento, vsando
Contro ai precetti suoi, contro ai decreti.
Vi son scordate le promesse, ei giuri
Di già fatte da voi, quand'ei vi impose
Partendoui da lui, che nessun viuo
Lasciaste, e quelle mura, che tenuto,
Auesser simulacri, o riuerito,
Che l'istessa corona, desolate
Fusser da voi, da voi gettate à terra?
Questo fin'or da voi s'è fetto à pieno;
Ne mai piegate voci vdite furo,

Ne le preghiere il desiato effetto
Sortiro in voi; non ebber forza i doni
Non promesse di paci; non legami
Di tributi, o di patti; e furon queste
Operazion de più pregiati, e cari,
Che hauesser le Città; ch'auesser ance
I Regni. Ed è pur ver ch'oggi ui muoua
Dall'obligo, che auete vna fanciulla,
Vna fanciulla ebbrea, che per la vista
Sola ha possuto più, che mille, e mille
Non poterono in voi huomini saggi,
D'alto saper dotati, e di giudizio?
Ma, che sapete voi qual donna sia
E da chi sia mandata e qual cagione
Qui la spingesse? Ripensate vn poco,
Qual venne à voi, e qual parole espose;
Se venia con preghi, non douea
Venir negletta, e senza ornato; e senza
Postura tale? E, se pietà credea
Qui ritrouare, ed ottener da voi;
Qual immaginazione, e qual pensiero
La risospinse, onde vi disse, ch'ella
Qui sen venia, perche la patria sua
Aueste nelle mani a piacer vostro;
Senza occision de vostri? Deh tornate
In voi, se puote esser però, pensate,
Se piu conuien quell'abito e se quelle
Talor voci spezzate, ed interotte,
Ond'apparitia, che non sapesse à pena
Ciò, che bramasse, e scorrea Titubando
D'vna cosa in vn'altra; e scorgerete,
Che più vicino è forse ai pensier miei,
Che al successo non è fin qui vicino.
Fu questo il suo pensier, questo l'oggetto,

Che la mosse a venir lungi da suoi
Nel campo nostro. Procurar con quella
Vaga, e vana beltà giunta con arte
E con l'arte l'inganno, onde voi fuste,
Siccome sete, diuenuto amante;
E come seco desiasti insieme
Giungerui in letto, quando pria dormite
Recarui morte, e perche cio sia vero
Bastar vi puote l'esser questa ebbrea:
Ne si lungi sen va, ne si remoto
Dalla mente di lei quell'empio fatto;
Che fatto pio non sol, ma fatto illustre
O san chiamarlo: e piu tra lor s'apprezza
Iaelle infida, che qual altra donna,
Da cui forse costei l'essempio toglie,
Emula di quell'alte, e chiare lodi,
Che falsamente a colei derno, auendo,
Si Sisara sara Capitan sotto la fede
Nel proprio letto accolto, che non prima
Fu rapito dal sonno, che rapito
Da quell'empia alla vita, ed alla luce
A questo a questo essempio hà volte i lumi
Costei, e s'altramente oggi gli auuiene,
E contro a merti suoi, è contro al giusto,
E, o dalla bontà vostra le nasce
O dal pensier, che immoderato nasce
In voi, di cui son causa quelle pompe,
Son quei gesti lasciui, e quegli inuiti,
Per cui vedrassi, quell'honor, ch'auete,
Acquistato fin ora, andar mancando,
Anzi talmente cosi brutta macchia
Oscurerà gli illustri fatti egregi,
Operati da voi, che fia mai,
Chi nel tempo auuenir, vi pregi, e lodi.

Ah non vedete voi, quanto offendete
La maestà Regale? e chi v'appanna,
E cuopre si la vista, con si negro,
E si oscuro velame? vna fanciulla
Vi ben da i lumi, e priua d'intelletto?
Ou'è'l vostro valore, e doue è'l vostro
Saggio discorso? ou'è'l sapere, e doue
L'vso, ch'auer solete, e'n che si mostra?
Dunque assai più d'vna femmina in voi
Puote l'amor, che non potrà la fede?
Che l'obbligo non può, che non può il giusto?
Come sperate mai si brutta macchia
Torui dal volto? E chi nomarui saggio,
E chi prudente ardirà mai chiamarui?
Deh, se leuate il vel, che la ragione
V'oscura, e toglie, assai facil potrete
Veder, che debbe ciò dirsi più tosto
Impietate, e non sol, ma grande, e graue
Ingiustizia, e non pietà: riguardate
La graue spesa, el gran disagio, e'l graue
Incommodo, che tiene il nostro rege
Nello stipendio di così gran campo,
D'vn essercito simile, e qual fine
Sia della guerra, che vedrete, quanto
Sia graue il vostro error, si graue il fallo,
Che commettete: riguardate poi,
Se, lasciando l'impresa di Bettulia,
Altrui volgeste l'armi nostre, fora
Però, che questi giorni, e queste spese
Venisser altramente compensate?
Come dunque volete, che si dica
Lasciarsi quest'impresa, e questa cura,
E di ciò non si rechi la cagione
Ad vn vile appetito, ed isfrenato,

E immo-

E immoderato desiderio àrdente
D'vna vil donna? e, se ciò non si dica,
Che mai potrà recarsi in vostra scusa?
Pietà, come vedete dir non puossi;
E quandò pur; chi fia giammai, che l'creda,
Poiche tante Città chieser la pace
Nel ottener, ma furno desolate?
Non sarà questo di lasci uia indizio,
E chiaro segno d'impudica voglia?
O pur d'affetti, intemperato effetto?
Signore io veggio manifesto e chiaro
L'vltimo vostro male; e la rouina
Dell'onor vostro: in ver mi rendo certo,
Che pria Giuditta dannareste a morte,
Che sentir dispregiare il nome vostro:
Siate pur certo Signor mio, che mai,
Quantnnque tutto il mondo à ferro, e a fuoco
Signoreggiaste, e feste à voi soggetto,
Non potreste da voi tor quell'infamia,
Che vi dan questi, e in vn volere vniti
Vi dicono, ed accuson contro, e voi
Per voi stesso potreste giudicarlo,
, Quando ad ogni huomo è vn desio commune
, Di tesori, di scetri, e di sapere.
Vengon questi lontan dalle paterne
Mura, lascià altri le richezze, e gli agi,
Ne cura gl'empi strazi della guerra;
Ne schiua le ferite, o cruda morte,
Che lor soura sta giornalmente e doue
Speraron di dornar di spoglie graui,
Ricchi di gemme in questa preda, a cui
Nessuna cosa manca, se non solo
Il valor vostro; onde à ragion si ponno
Di voi solo doler, si come fanno:

E questi porteran de fatti vostri
, La buona fama , o rea . Che nella plebe
, La gloria nostra , el nostro honor consiste ,
, Mentre palesa altrui gli effetti nostri .
Lasciate signor mio , lasciate questa
Impresa ad altri , e del passato errore
Nessuno aurà ardir di darui biasmo
Come l'effetto a così vil pensiero
Non segua , e se temete , che l'auere
Voi ciò promesso a questa donna, leui
A uoi del vostro onor parte , ponete
Nella bilancia vgual , che sia maggiore ,
Ol biasmo di mancare al vostro Rege
Alla giurata fede , ed alla legge
Del culto Assirio , e'l disonor , che puote
Nascer da questo , O se pur sia maggiore
Mancare a questa femminetta ebbrea ?
Io credo ancor , che non abbiate appiene
, E fermamente cio promesso , come
, E per lo più de grandi l'vso , equiui
Potrete riccorrir , quando vi piaccia ,
E stimo ancor , se ben vi stimo amante ,
Che non aurà del vostro seno amore
Scacciato la ragion talmente , ch'ella
Non v'abbia di ragion piccola parte ,
Nè dio più ven dirò ; che ad huomo accorto
I cenni bastan solo , a voi sol basti ,
Che a questi empi , e di pietate indegni ,
Sarà somma pietà l'esser crudele .

Ol. *Il vostro dire a sommo saper giunto ,*
Chiaramente , ed appien mi mostra , quanto ,
E qual sia graue error da me commesso
E d'ora il sento più , mentre tacete ,
E dentro più mi sgrida , e mi spauenta .

Ben

Ben veggio l'error mio, ben veggio quanto
Abbia di forza in voi lasciuo affetto
, Ma che sarà di me? qual mai rimedio
, Torrà due mai se l'vno all'altro è contra?
Amor, nol nego, mi tormenta, e sprona
A compiacer costei; onor mi sgrida,
Mi lacera, e m'oppime, ahi dura cosa?
Quiui desio, o mio fedel consiglio.

Con. *Discacciate costei dai lumi vostri*

Ol. *Ahi, che troppo internata è nella mente;*
F facil di qui torla, ma pur troppo
Difficil torla, anzi impossibil cosa
Della mente scacciarla, e dal mio seno.

Con., *L'onor nei grandi le più volte suole*
, Esser la sferza à gli atti bassi, e vili.
E se questo mi preme, io ben sò certo,
Ch'l discarcciarne amor non sarà graue;
E, se ciò non possete ricurrete
All'vltimo remedio all'occisione:
Date morte à costei, di cui null'altra
Cosa al campo sarà più grata: e, come
Soppo rtate costei, che dentro al campo;
Ma, che dico nel campo? dentro al vostro
Padiglion riuerisca, adori, e facci
Sacrifizi al suo Dio, che tanto spregia
Il culto nostro, e l'vso? e voi sapete
Quanto mal ne paresse al nostro Rege;
S'il ver di ciò li venisse all vdito
Potrebbe in voi sfogare ogni sua colpa.
E s'il fatto d'Acchior cotanto piacque.
Ed a Cambise, e a tutto il campo, quando,
Mostrando egli onorar, nel suo racconto
Lo Dio di questi, il discacciaste in parte,
Oue dell'error suo graue la pena

Potrà sentir, se voi dell'error vostro
Vi poteste pentir, che ben doureste
Farlo e se quegli per si picciol male,
Ebbe pena si graue, or vn si graue
Peccato andrà senza la pena? e pure
V'era la religione, eraui il culto
Del nostro Re, v'era la legge, e l'vso;
Vi furo i merti; poi che lungo tempo
Pote soffrir si lungo male in campo
Vsando il suo valor; l'istessa vita
Più volte espose a perigliose imprese,
Per seruire il suo Re; ne poter questi
Liberarlo da voi, dall'ira vostra,
Ne dalla graue, ed assegnata pena.
Se v'è caro l'honore, e se la vita
V'aggrada, Signor mio, più non s'indugi,
Diasi morte a costei; e la sua morte
Salui la vita vostra, e l'onor vostro.

Ol. E s'ella pur morrà, come poss'io
Restare in vita? S'oggi la mia vita
Dal viuer suo, dalla sua vita pende?

Con. , Amore altro non è, che vn uil desio,
, Che viue mentre ha vita il desiato:
, Ne si tosto l'oggetto della speme
, All'amante si toglie, come cessa
, Dall'amor suo. Onde costei mancando,
Scemerasi l'ardor da voi le pene,
I pensieri amorosi mancheranno,
Risorgeranno in voi nuoi desiri,
Figli di padri assai più gloriosi.
E Bettulia vedrem gettarsi a terra.
Palestina vedremo, e vedrem quanto
Chiude il Giordan con le spumose, e chiare
Acque, venire a la fe nostra, egli vsi

Nostri abbracciar, soddisfacendo al Rege
Secondate Signor questo pensiero
E ponete da parte questa cura,
Ch'vn si chiaro trionfo vi ritarda.

Ol. *Non oso, ahime, cosi oltre non posso*
Dispor di me. Debbe morir Giuditta?
Del mio ben non godrò piccola parte?

Con. *Non sapete signor, che i molli effetti*
Ne stringon più: el assaggiar quest'acque
Fora vn condurui a uie più graue sete?

Ol. *Fatene omai, che più vi piace, e quello,*
Che più vi pare. E io viurò Giuditta,
E sarò la cagion della tua morte?

Con. *Non sarete cagiòn della sua morte.*
Ma vi sarà cagion di miglior vita,
Che s'occidete lei, quant'è nel campo
In vostro disonore, in vostro biasmo
Sparso, stimeran falso, e queste voci
Voci d'empi, e maluagi: e questa morte
Sola ve ne puo torre.

Ol. *Omai s'vccida:*
S'vccida omai, e sia di lei la morte,
Come al di chiaro a noi risplenda il Sole.
E perche ciò non le venga all'vdito,
E perche men palese altrui si faccia,
E s'asconda l'error da me commesso,
Venghino i principali in questa, sera
Del campo e dentro questa tenda
Meco si ceni; ed io tra miei più cari
Passerò Il duolo, ed ella men la morte,
Che si vicina le sourasta, intenda.
Mostrate in tanto a questi nostri ch'io
Non ebbi mai pensier di trauiare
Da quel dritto sentier, che dimostrommi

Il mio Re, quando alla mia fe commiſſe
Così importante, e così graue incarco.

Con. *Dal magnanimo ſeno illuſtre, e ſaggio*
Voſtro non poteu'io altra riſpoſta
Sperar giammai, ed in nome del campo,
Quanto poſſo altamente vi ringrazio.
O empia ſorte mia, empio mio fato?
Com'eſſer mai potrà, ch'io danni à morte
Donna ſi vaga, e ſaggia, e da cui pende
La vita mia, e facci empia vendetta
Di quell'error, che non commeſſe? e s'egli
Sia pure, errore, errore è di natura,
Che ſotto queſte ſe naſcer la fece.
Laſcia miſero me, ch'io sfoghi il duolo
Dentro la tenda. Oh pur nel graue pianto
E coi ſoſpiri miei ſe n'eſca l'alma.

SCENA TERZA.

Capitano, Conſigliere.

Cap. *Morrà dunque Giuditta?*

Con. *Aurà la morte.*

Cap. *Ed ei ſofferſe deſtinarla a morte?*
Come poſſuto hà farlo?

Con. *I molti preghi;*
Ch'io vi ſpeſi e vedendo, e quanto a voi,
Ed al campo era grato furon tali
Che lo piegar, ſe ben contro ſua voglia.

Cap. *Tu Giuditta morrai?*

Con. *Che vi diſpiace*
La morte di coſtei?

Cap. *La ſento in me troppo difficil coſa.*

E ch'Oloferne ciò permetta, parmi
Impossibile a creder, s'ei l'amaua,
Come la danna a morte?

Con. *, Deue il saggio*
, Molto piu l'onor suo pregiar, ch'vn leue
, Diletto, e vil piacer, che vola, e fugge,
, Com'atra nebbia all'apparir del sole.
Ma voi, mentr'io n'andrò, come vi dissi
Al segretario, o m'aspettate quiui,
O ue n'entrate ad Oloferne, e a lui
Mostrate, quanto de' suoi pregi tolto
Egli aurebbe a se stesso.

Cap. *Andate pure,*
Ch'io so ben, che farò.
Qual aspe cruda
Dell'empio suo velen sia, che mi spogli
Di questa vita? o qual Tigre crudele,
O qual fier leone, el'vnghie, el morso
Incarnerà nel petto mio crudele?
A che terra non t'apri, e non inghiotti
Si brutto mostro? e come piu sopporti,
Ch'io ti calchi, ti prema, e ch'io mi posi
Soura di te; io, che son la cagione
Della più aspra, acerba, e cruda morte.
Che giammai sia per esser sotto al cielo.
Pagherà ben la tua questa mia morte:
Non puote essere a me cara la vita
Giuditta no.; se tu meco non viui.
Misero me, come non tacqui? e come
Ebbi al tuo graue mal si pronte voci?
Ahi che l'inuidia tolse da me stesso
, El'vso, e la ragione: Ahi è pur vero,
, Che quei, che inuidia, ha di se stesso inuidia
Questo mio inuidiare, ogni mio bene

Toglie di vita, e me torrà di vita,
Che se di farlo neghi il duolo, il ferro
Son certo dourà farlo; e fare il debbo,
S'io non ti salui oggi la vita, credi,
Credi amato mio ben, dolce mia vita;
Che ouunque audrai di te seguirò l'orme.
Ma quale aurò rimedio, e quale scampo,
Che leuiti da cruda morte; e leui
Me da si graue duolo? e qual consiglio
Torrò? non oso entrar, temo di peggio,
Per me non già, a cui poco la vita
Debba esser cara pur segua, che vuole,
Quiui entrerò, paleserolle il tutto,
E giurerolle per suo scampo oprare,
Ogni mia forza, ogni potere, ed ogni
Maggiore amico mio, e, se non vaglia
Nessun di questi, seguirolla al meno
In vita, e in morte, e n'andra seco l'alma,
Com'ho la volontà seco qui gionta
Ma, come ardirò io? e quai parole
Formerò prima? ah come in sen mi sgrida
Quel graue error, che contro te commessi?
O infelice me, è forza pure
Dolce mio bene, che tu rimanghi priua
De la vita, che già mi diè la vita;
Della vita, per cui la morte aspetto;
Poiche impedisce il mio desir questo empio,
Che a te sen uiene, e di tua morte nuncio.
Ahi misero sarà, che nel conuito
Liquor ti mescerà dolce, e suaue,
Perche s'asconda l'empio tosco amaro.
Forz'è ch'io di qui parta, e mi ritiri,
Finche al desir segua opportuno il tempo.

SCENA QVINTA.

Vagao Seruo.

Quai mutazion son queste, e qual cagione
Può mai recar così diuersi effetti
Nel mio signor, che dal piacere il duolo
Dai diletti ai sospir, dal riso al pianto
, Fatto ha passaggio in vn sol punto? e come
, Esser può mai, ch'il pianto cada in quegli,
, Che può s'impeto d'ira il sen gli affanna
, A sua voglia sfogar l'accesa mente:
E s'em pio duol da rea fortuna porto
L'ingombri l'alma, o pur da mano audace,
Contro à cui vendicar l'ira non possa
Come nol frena? o non fa forza ond'egli
Non mostri altrui d'animo vil sembianza?
Non par, che ad huomo inuitto, ad huomo sa,
Conuenga sparger lagrime, e sospiri.
, Son di femina vile armi, e difese
, Gli aspri lamenti, ei graui, e lunghi pianti
, Ma, chi trai saggi ancora, o trai più chiari
, Eroi ai colpi di fortuna auuersa
, Resiste sì, che poi tal'ora i lumi
, Non renda molli? la natura a questi
, E madre tal, qual anco ai vili, e, ai bassi
, Ma, come quei, che ad opre altere, e grandi
, Son dati a noi, quel che parebbe graue
, A sofferire a gli huomini volgari,
E più lieue ai più graui. Io quindi stimo,
Che troppo alta cagion turbi, ed affligga
Al mio signor la mente anzi lo credo

Tanto

Tanto maggior, quanto più tosto il duolo
Cangiò di lieto in mesto. Io, che pur seruo
Li sono il suo gran mal compiango; e sento
Non leggiera cagion del suo dolersi;
Poiche lo merta da suoi merti tale
Si mostra altrui, che in vn seruo è signore,
E vero amico da gli effetti stessi
Lo scorge il campo. io vo pensando ancora,
S'io potessi al suo duol recar quiete;
Se d'amor nasce; e la cagion sia questa
Bella, e gentile ebbrea, come non puote
, A sua voglia goderla? E che non lece,
, A chi può cio, che vuole? E, che non lece
, Ad huom, che a gli altri impera? E forse, ch'ella
Non men di lui ciò brama esser non puote
Quest'il suo mal; se già non venga punto
, Da fiera tema d'empio biasmo. Onore
, Sferza, e flagello è del gli accorti Regi;
, Come la pouerta, sferza è de vili.
Egli or mi manda, ond'io Giuditta preghi,
Perche ella resti seco questa sera
Al conuito, che fa; così l mio dubbio
Maggiormente s'accresce, e non sò sciorre
Così intigrato nodo. assai mi pare,
Che disconuenga ricca cena al duolo;
Se già nol fa perche si tempri, io bene
Bramo, che in tutto li si tolga, e certo
Ogni modo vserò, perch'io disponga
Questa gentile, e così vaga ebbrea.

SCENA QVINTA.

Alba Principeſſa. Nutricè.

Vſerò dunque, e per qual buon coſiglio,
Che voi dato m'auete, e perche ſpero
Facilmente piegar quell'empio ingrato,
Affettuoſi, a caldi preghi; e queſti
Meſcerò ſi tra lagrime, e ſoſpiri;
Che non pur huom, ma empia, e cruda fera
Potrà ſentir pietà del dolor mio.
Ma, ſe non gioua ciò vi giuro, o madre
Per lo regal mio ſangue, e per la reggia
Degli aui miei, à me ſteſſa la morte
Procurerò con ferro, o con veneno;
Poiche ad altri auro dato anco la morte
Con ferro, o con veneno: Inuendicata
Non morrò già.

Nut. *Non pure o figlia, i preghi,*
Ma com'ei ſenta à voi paleſe il tutto,
Vergognando tra ſe, piegato, e vinto
, A voi ritornerà; ch'vn vero affetto
, Simile al voſtro, non concede il fato
, Che non abbia'l ſuo fine, ond'io ne ſpero
A voi maggior quiete, e maggior bene.
Signora a noi ſen viẽ fingete pure
Non auerlo veduto. Oh come afflitto
Eſcie dal padiglion penſoſo, e ſolo.

SCENA SESTA.

Capitano Alba Principessa Nutrice.

Cap. *Forse questo sarà dell'empia morte*
Della bella Giuditta vtil soccorso:
Questa, poiche non sa de' miei pensieri,
, O ch'io stimo così (che saldo amante
, Difficilmente i suoi desiri asconde)
, Alcuna cosa cercherò disporre
Perche vada à Giuditta, e le dimostri,
Quanto empiamente è destinata à morte.
Alba Signora mia, che rimirate
Sola così, e che di voi s'aspetta?

Al. *Rimiro, s'anco alla nouella amata*
Procuriate maniera, onde si taglia
Dalle man d'Oloferne.

Cap. *Come? debb'io temer, che voi passiate*
Nelle man d'Oloferne?

Al. *Ah signor mio, come aggiugnete ancora*
All'empio tradimento, che mi fate?
Deuea omai bastar, quante da voi
S'era fatto fin qui io, che per vostra
Cagion del regno mio son priua, e sono
Priua de' genitori, a quai pur diede,
Empia morte, e crudel qual ferro istesso,
Che vi cingete accanto, e ben ragione
Ch'sia per voi ancor priua, ed orbata
Di vero onore, ed ella fede, auendo
La vita mia commesso, e la mia morte
In empie mani; Ahime son questi i giuri?
Questo el'alto valor? son queste quelle

Si altere promesse, e si felici,
Che mi faceste allor, che distruggeste
L'alta Cilicia, il mio paterno regno?
E come sosterranno il graue errore
Questi ampi cieli, a cui giuraste quella
Mal data fe nelle tradite nozze,
Quando io vi fui, si mal gradita sposa?
E come fia, ch'iuuendicato vada
Si graue danno, e non mandran le stelle
Fulmine irato, o pur l'istessa terra,
Come non s'aprirà per darui morte?
E questa dunque la pietà, ch'auete?
Ma che dico pietà? s'indegna sono
D'ogni pietà? poiche mi diedi in preda
O atto indegno? a chi sù gli occhi miei
M'uccise il Padre, e mi suenò'l fratello:
A quei che poi con la medesma spada
Trafisse il sen, che gia mi diede il latte.
Non ui sia signor mio già merauiglia,
S'audace ora è colei, che già sentiste
Più timida d'ogn'altra, poiche il graue
Inganno, è l'empia frode, che mi fate,
M'insegna così dire, ed io non debbo
Altro cercar, che di spronarui ad ira;
Per che quel colpo, che già gli altri uccise
Della regal mia stirpe, occida ancora
Questo mio corpo, ch'a mal uiuo resta,
Poiche egli ha gia col fiero inganno ucciso
L'anima; ed io sol questo merto aspetto
A miei demerti: un cosi nobil colpo
Dourà uenir de quella infida mano,
Che'l falso mi giurò, perche si uantè
Interamente poi d'auere ucciso
Tutta la regia mia. Che più tardate

Infido amante, e predator di questa
Mia vita? è che tardate, e che s'aspetta?
, Oue l'inganno è manifesto, tace
, La lingua per vergogna, e di rossore
, Tinge talora, e di pallore il volto.

Cap. *Alba, Signora mia, conosco certo*
Me di pietate, e di perdono indegno;
Non vi nego l'errore anzi confesso
Me di gastigo meriteuol solo:
Non sia già, ch'io v'uccida, anzi la spada,
Che i vostri uccise, omai faccia, e di uoi,
E di quei la douuta egual uendetta,
Che giusta sia: in uoi per me pietate
Non cada già, poi che di uoi pietate
Non ebbi allor, che crudelmente uccisi
I uostri, onde obbedissi a quel rigore,
Che m'impose il mio Rege, e ch'io giurai,
Partendo; e, se giammai di uita indegno,
Oggi dal fallo mio chiaro, ed aperto
Tal mi conosco, qual uoi stessa dite.

Nut. *, O quanto puote amor? Sospiri, e pianto*
, Anzi pietate è la uendetta, ch'ella
Tentò con tale ardire,

Al. *L'ignudo ferro.*
Ritornate al suo luogo, e me di uita
Togliete, se però d'altri, che mio
Esser bramate, o mio signore, e sposo.

Cap. *Esser d'altri non posso, poiche il torto*
Ch'io pur or ui facea cagiona morte,
A chi doueua uiuer mai sempre eterna.
Ma ne io uiuerò, ne uiuer debbo
Recando morte ad altri.

Al. *Io non intendo.*
Signor, che sia per uoi di uita priuo.

L'udrete

Cap. L'udrete, e ſiate certa, Alba gentile,
Che ſe ben d'altra Amor m'auea legato
Non m'auea già ſi di giudizio priuo,
Che gli alti merti voſtri, e la mia fede
Fuſſer poſti in obblio: errai, e'l pago,
Signora, è graue ſi dell'error mio,
Che voi steſſa pietà n'haurete. Ahi laſſo,
Ecco l'empio mandato. Alba partiamo
E dentro al padiglion dirouui il tutto.

SCENA SETTIMA.

Vagao Solo.

O come lieta, e caramentè inteſe
Così felice, e a lei dolce nouella.
E, che bella riſpoſta, atta per certo
A torre il mio ſignor d'ogni empio doglia
O che grate accoglienze, o quai maniere
D'illuſtre Donna. il mio principe in vero
E di lei degno, ed ella è di lui degna:
Ella d'alta beltà, d'alto valore.
Appare ornata; eì di valore ancora,
E di bellezze è tal, qual ei procuro
Dimoſtrarſi nell'opre ardito e ſaggio:
E, s'ella d'oneſtà, queſti può dirſi
Oſſeruate d'onore, e difenſore
Della vera oneſtà: ed egli forſe
Non ama in lei men queſto, che ſi facci
L'altre ſue parti. io pria, che giunghin queſti
Renderò la riſpoſta al mio ſignore.

SCENA OTTAVA.

Segretario . Consigliere .

Grand'opra omai s'è fatta , o pure il fine
Vicin vi segua : o quanto deue il campo
Ai tuoi gran merti : O quanto il Rege Assirio ;
E in ver se cio seguia , com'ei volea ,
Ne sorgeua però maggior rouina .
, E possibil , che ell'huomo vn vil desire
, Ingombri si la mente ; è così veli
, L'intelletto , che priuo di ragione ;
, Segua del suo voler gli effetti vani ?
Questi saggio così , così seuero
Nell'osseruanza del suo Re , potea
Per vna donna in vn sol punto sciorre ,
Mancar la fe , la religione , el Zelo ?
Così cercaua d'oscurar la gloria
Acquistata da lui fin qui con tanti
Perigli suoi , auendo così spesso
, Sottoposto la vita à quella lode ,
, Che nella morte istessa anco s'eterna ?
Con. *E degno di pietate il prence , e certo ,*
Io ne sento per lui non lieue pena .
Giuditta (e si puo dir) di belle parti
Troppo è dotata , e ne sia sempre vago
Chi sommamente il bello in donna onesta ,
, Onori , e stimi ; e spesso i nostri effetti
, Vengon fatti dal commodo maggiori ,
E se fin'or s'è mostro non men forte ,
, Che temperato . La natura al fine
, Potea piegarlo , che di duri marmi

, Ne di ferro ne fece, anzi di molle
, Materia, e delicata, & il medesmo
, Fe nella donna, a cui diede maggiore
, Enaghezza, e beltà, perche adescati
, Nell'auuto per lor dolce diletto
, Ne seguan poi gli amanti, e dolci figli.
Era graue l'error, perche Giuditta
Lo rimoueua dalla corona Assiria
Con estremo suo biasmo, da cui torsi
Non poteua egli mai, non permettendo
La morte in questa. Entriamo a lui, trattanto
Sentirà men della sua pena il graue.

SCENA NONA.

Assur Cap. Alba, e Nutrice.

Cap. *Signora non temete; assai mi fia*
Liberarla da morte; anzi vi giuro
Per quella vera fe, che al mio signore
Osseruo; altra, che voi non aurò mai.
Io trattanto anderò nel padiglione
Del principe a veder, quanto si faccia,
Ed anco à procurar, che voi posiate
Sicuramente palesarle il tutto.

Al. *Andate, che da me l'vtil mio proprio*
Sarà pospoSto al voler voStro, ancora
Che al mio graue temer non poco aggiunga.
O d'ingiustizia, o d'impietate effetto
Orrendo, e brutto? e quale error commesso
Ha mai quest'infelice ond'ella merti
Giugnere a strana ed immatura morte?
O quanto maggiormente auanti a gli occhi

Mi ponno di questa l'empio caso orrendo,
Ch'io gia passai, anzi via piu d'orrore,
E di fiero spauento il sen mi colma,
Che non fe allor quell'empia strage: e quale,
Error giammai, qual mai peccato donna
Oggi a morte costei? perche dal vago
De suoi bei lumi, e da gli onesti suoi
Costumi, e preghi restò vinto il Prence,
E n'ottene pietate. Ahi qual pietate?
O caso infame, o troppo infame, e reo?
Questi pur or di sua bellezza acceso,
Per compiacere, sodisfare ad altri
Le permette non sol, ma le da morte.
, Ed è sola cagion della sua morte
, Bellezza, legiadria, grazia, ed onore.
, O di nostra natura ingrati doni
, Se n'arrecate empia cagion di morte?

Nut. *Dunque signora mia quel, che vi debbe*
Recar diletto, vi dorà trauaglio?

Al. *Dunque Alba sentirà del male altrui*
Diletto, e non aurà di così ingiusta
Morte pietà?

Nut. *Vi rende anco sicura*
Di goderui mai sempre in pace il vostro
Amante amato, anzi gradito sposo

Al. *Anzi di questa il graue caso puote*
Mostrarmi, quanto donna dei fidarsi
D'amante, poiche dall'stesso amante
In compenza d'amor riceue morte.
Voi fermateui qui; perche, s'alcuno
V'arriui assorte, o da voi si trattenga
O facendomi cenno m'auuisiate,
Ed io quanto più breue
Esser potrò, me ne spedisco a voi

O atto generoso, o di pensiero
Illustre effetto? o di bontate essempio
O magnanimo seno? o di gran donna
Virtuosa pietà? Ben mostri, o figlia,
La discendenza tùa da chiari eroi;
Lalto sangue di cui, così germoglia
Nel tuo bel seno, o Alba; Alba piu chiara
Dell'alba chiara, ch'anteponghi ai tuoi
, Diletti propri il bene altrui: E forza
, Che vera nobiltà sempre apparisca,
, Come lume da vetro, e nell'oscuro
, Porti la luce e, se fia mai, ch'io veggia
Compensarti i tuoi merti; non fia certo
Più felice, di me; e forse il fato
Che ti saluò tra così fiera strage,
Ti serua a maggior cosa, onde piu chiara
Sorga la gloria tua; perche pareggi
I merti tuoi: E che giammai vsato
Aurebbe simil'atto, e, non s'hauesse
Tolto piu tosto l'occasion dauanti?

Al. *Piaccia a Dio, che la mia trista nouella*
Si cangi in voi felice, e come bramo
O subblime pensier, che non pur morte
Non cura, anzi l'incontra, e volontaria
Vi corre ancora? o nobil donna, e saggia!
Il vago del bel volto è certo in questa.
Ombra dell'alma. o animo costante?
Nutrice entriamo ad Oloferne, e quiui
Aspetterem questa si bella ebbrea.

SCENA DECIMA

Giuditta Abbra Nutrice.

Giu. *Questo è lo scetro ahime, quest'è la Reggia,*
Che poco fa mi fu promessa? ahi falsa
Nata in human pensier fallace speme?
O fede infida? Ma, perche di fede
Tra barbara nazion, di fede priua,
Mi doglio? E chi giammai, empio Oloferne,
Forza ti fe, perche con giuramento
Douesti a preghi miei conceder pace?
Se non, perche nèl empio tuo pensiero
Si nascondea cosi peruerso inganno.
E perche dimostrarmiti pietoso,
E pronto a miei desiri? empio, e crudele
Se non, perche, più grauemente questa
Puntura oggi sentissi? o dolce patria
Io, che per liberarti d'empia strage,
Da te men venni al campo, io prima hebbe
Il principio sentir d'ogni tuo male?
Non iscema però dentro al mio petto
Il duol. per non veder, poiche il pensiero
Vede presago la crudel rouina,
Che te succede, anzi mi son presenti,
Quante ha forme d'errore, e di spauento
Vn'empia guerra da tiranno audace,
E da barbare man rapaci, e crude
Spinta in regno pacifico, e quieto.
Quante mai scelleraggin vidde il sole,
Quante ne furon mai sotto la luna;

Tante me n'appresenta auanti a gli occhi
Il patrio affetto; e tanto piu s'accresce,
Quant'io son certa ahime, che doppo morte
N'aurò nome d'infame, ed impudica.
Eterno Iddio, che il mio gran duolo scorgi
Tu, che dentro al mio sen de' più riposti
Pensieri il fin conosci; apri la mano
Dall'alte grazie tue, e poi ch'io deuo
Riceuer morte; al men fa che di poi
Non resti al mondo, come infame a dito
Il nome mio: gran padre ai padri nostri
Scenda nel corpo mio cruda vendetta;
E di ferro, e di fuoco, e, se peggiore
Morte può darsi, in me s'impieghi; solo
Accogli tu questa alma, e l'empia macchia
Togli dall'altrui sen nel viuer mio.
Misera me, perche non pria la vita
Persi nel proprio albergo? Ahi che s'indugia
Più la mia morte? la crudel tua voglia
Sazia, sazia crudel, sia tua pietate
Leuarmi, e quanto prima a questi odiosi,
E graui giorni la mia morte infido
Mentitor, disleal, perche prolunghi?
Manda ad effetto pur, quant'hai nell'empio,
Nell'infame tuo sen, nel petto infame,
Che già men vengo all'aspettata morte.

Nu. *Non vi trasporti si il dolore, o figlia,*
, Sccaciate il pianto. A Dio volgete i preghi,
, Che degli humili i preghi accoglie, e a questi
, Porge benigno i desiati effetti.
O quante mutazioni in questo giorno
Veduto ha il sole? or non potrà la notte,
Che già tutta d'error circonda il cielo
Altrettante vederne? Discacciate

Questo timor di morte, che non sempre
Hanno i nostri timori il fin pensato.

Giu. *Ecco Madre men'vo, gli vltimi baci*
Prendete omai dall'infelice figlia.

Ab. *Io più non vi vedrò? Anch'io seguirui*
Figlia potrò, e quella morte istessa,
Che haurete voi, dourò patire anch'io.

Giu. *Nutrice mia, se mai grato giouarmi*
Vi fu, o, se da voi mi si concede
Impetrar grazia; questo sol vi chieggio
Nel mio vltimo fine; ed è che andiate,
Poscia, che aurete, vdito là mia morte
Nella Città, facendo fede ai nostri,
Che non basso pensier, che non lasciuo
Inuito, che non voglia di ricchezze;
Non brama d'empi scetri, non disio
Di nuouo culto, o per saluar la vita;
Ma generoso, e virtuoso affatto
Mi spinse al ben commune in questo campo
Trattanto a Dio per me porgete preghi:
Iddio prosperi voi a miglior fine,
Che a me non s'apparecchia. A Dio vi lascio.

Ab. *La copia delle lagrime non lascia*
Ne promesso m'hà pur, ch'io le risponda.
Vi guardi Iddio amata figlia, il duolo
Dourà tormi di vita. s'empio ferro
La toglie a voi. Che debbo fare, ahi lassa?
Mescerò l pianto mio trai preghi, e forse
Porgerà Iddio soccorso all'empio duolo,
Che si m'affligge, e fuor di modo affanna

Coro.

, Ad empia mente, a barbera pensiero
, Vn consigliere
, Quanto diletta, e piace

Tanto

,Tanto più toglie la ragione el vero:
,Così spesso soggiace
,Il giusto oppresso; el falso in di si vede
,Ricca 'ngombrare, ed ingemmata sede
,E desir brutto e vile
,Contro a quel che doueria
,Creduto è buono, e al ver si fa simile
,Persuasa bugia:
,Ah come piega'l core
,Di Re maluagio vn consiglier peggiore.
'Ma, se ad alma gentil, se a buona mente,
,Buon conseg lio succeda;
,Forz'è che pur eccedda
,In ogni effetto, e teme, o sia presente
,Il male, esser mai preda.
,Non può d'affetto uman, che tosto scorre
,La mente, e buon consiglio la soccorre
,Quindi placarsi l'ira
,Tosto si uede, e quiui,
,S'arde mai per amor, langue, e sospira,
,I desir più lasciui,
,Già moderati, affrena,
,E nel sapere altrui si rasserena.
Vinto Oloferne ai buon consigli tacque,
Indi graue si dolse,
E dal pensier si tolse,
In cui per buono spaZio si compiacque
E saggiamente volse
L'opra al gran Rege, e par, ch'ognora spiri
Di secondar gli eccelsi, e bei desiri:
Così tosto si veggia
Portar la strage e'l fuoco,
Per adeguare il tutto, all'ampia seggia;
E s'oda in ogni loco

Riuerir quella legge,
Che vgualmente l'Assir, tempra, e corregge.
Nouo età, ma beata, e più felice
D'ogn'altra età, se poi
Tutti i più chiari eroi
Il Perso, il Medo, e l'Arabo felice
Congiunto à desir suoi
Vn Re solo osseruasse, e le sue leggi;
Ed vn Re solo a tutti imperi, e reggi
E quei ch'or son si vari
Riti costumi, e tempi
Sian poscia vniti, e non tra lor contrarì,
Vn sol voler s'adempi:
Aggiunto all'oriente
Si vegia fin l'estremo d'Occidente.
, E come a i membri nostri
, Il nostro impera,
, E come a i sensi la ragion seuera
Le leggi impon, come ne gli alti chiostri
Del ciel sempre il maggiore
Signoreggia al minore;
Così regga Artaserse, ed vna sede
Abbia vn principe solo, e vna sol fede.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Consigliero e Segretario.

Con., *Quanto gli animi graua, e quanto offende*
, Il vaneggiar su' i pensier nostri in dubbio:
A pena resto in me; così il timore

Preme

Preme la mente: onde veder mi pare
Ognor l'offesa pronta: o pur nel campo
Nouello male; e sento dentro al seno,
Che mi lacera sì, ch'empio flagello,
Da fera, e cruda man scosso, potrebbe
Minor pena recarmi, e minor danno.
I molli detti, e quei lasciui inuiti
Gli audaci sguardi, e i femminili scherzi,
Fanciulleschi in huom graue, al cui gouerno
E dato graue incarco, e da cui molti
Han dipendenza, e sotto cui si regge
La volontà di molti, ha nuouamente
Mosso nel mio pensier' vn mal più graue,
Che medicato in me: stimaua, io pure,
Se ben' ei torcea gli occhi, e s'ascondea,
Quasi furtiuamente; al veder nostro;
Pur' al fine, o da cibi vinto, ò vinto
Da souerchio desir, piu tosto amante,
Che generoso capitan lo viddi.

Seg. *, Per lo più suole il temer nostro al male*
, Più facile inchinar, ch'egli non suole
, Piegare al bene, a generoso, e saggio
, Non dourebbe recar si graue pena;
, Ch'il timore è la sferza de l'huom vile
, Ne generoso, petto in se raccoglie
, La tema sì, che non risorga a vn punto
, Nobile ardire, e viua speme; e quindi
Luogo dourete omai alla speranza
Recar, perche se bene il Prence ha mostro
Segni amorosi, o pur lasciui effetti
E dolce, d'Amor scherzi, e chiari indizi
, D'animo effemminato, e molle; spesso
, I principi cangiar sogliono il volto
, Contrario, a quel voler, c'han dentro al seno;

, Come spesso mostrar soglion' il riso,
, Per celar la nascosa, e in terna rabbia
, Suppongo ancor, che sia costui disposto
A godersi costei, d'amor forzato,
Espronato dal gusto, di quei cibi,
, Che di souerchio ha tolto.. Che null'altro
, Accresce più nell'huomo voglie lasciue
, Che la copia de' cibi; che sia mai;
Com'egli al fine in se stesso riuolga
Quanto da voi per riprouar si disse,
Quant'ei rispose, e quanto ha già promesso?
Porgendo luogo alla ragione, e al giusto
Sorgerà dall'error, qual aspe suole,
Poiche lasciò l'antiche, e duro squame;
Che più robusto, risorgendo, e fiero;
Già pentito trasse, vcibrando l'ira,
Non osarà di ritardare il tempo,
Che s'vccida costei.

Cons. Tu dunque stimi,
Ch'Oloferne costei si goda; e rechi
A gli appetiti suoi l'effetto, e poscia,
, Procuri a costei morte? or non ramenti,
, Quanti han di forza, le preghiere porte
, Da bella donna; e quanto ponno i pianti
, Pianti ben spesso simolati, e finti:
, Vn sospir sol da bella donna trato,
, Volgea sua voglia il sen d'amante, e'l cangia
, Spesso dall'ostinata, e saldamente.
Io veggio vsar costei, el hauran suolto
I lunghi preghi, i pianti lunghi, & lunghi
Simolati sospiri, e gli importuni
Scongiuri, & ogni accento graue, e mesto,
Che possa vsar giammai più saggia, o scattra
Donna, che veda, come ben s'appaghi

Del suo bel vago vn troppo acceso amante.
Forse non seguirà; quant' il timore,
Ti finge in sen ma sarà tempo omai,
Ch' il sonno arrechi, alle noiose cure
, Obblio, se esser può, che proui sonno,
, Chi da graue molestia viene oppresso.

SCENA SECONDA.

Cap. ed Alba.

Al. *Sete per certo degno di perdono,*
Sete degno di scusa, e non di colpa.
Amato signor mio, ed io vi giuro,
Che non apparse a queste luci mai.
Donna più, vaga, piu accorta, e saggia,
Di beltà singolare, e di sapere
Nobilmente arricchita; o quanta grazia
Nel suaue parlare, accolse; e come
L'aggiunse a gran beltà, maggior bellezza
Quell'onesto rossor, che il volto impresse;
Poiche si spesso fe vermiglio il viso,
Come spesso a parlar venne forzata
Ma con qual atto generoso incontra,
E resiste al periglio, e violenta
Quel timor, che a ciascun l'anima ingombra
Se mai vicina, ed immatura morte
Le soprauuenga, o atto generoso
D'animo altero, e sempre inuitto; forse
Che segno mai de discouerse il volto
Di duolo, o di timor; forse che trasse
Vn sospir solo; o d'animo suppremo
Ardire Illustre. Io le compiango il male

Che

Che ella è sè non compiange, anzi nol cura.
Ne men lo teme, o come ne' bei lumi
O v'il mesto apparia, nel mezzo al riso
(Ma sol pur sol apparente, a che sapea
Il segreto nascosto, entro al suo seno)
Splendea la nobiltà congionta insieme,
, A vera castità; corona e fregio
, D'ogni rara virtù, ch'in seno albergo
, Di nobil donna, anzi in ogn'atto, in ogni
Moto, che fece, in ogni cenno apparue
Beltà piena d'onor, piena di grazia.
Ed empia man potrà si nobil parti.
Furare al mondo, anzi il suo giorno? O stato
Femminil di miserio pieno, e colmo

Cap. *Il generoso vostro animo regio*
Alba signora mia si manifesta,
Come raggio del sol, che negli oggetti
Contrari anco risplende, ond'or sentite
Pietà di questa, a cui portar doureste
Odio non lieue, si però sia vero,
Che voi m'amiate

Al. *O mio signore, e quale*
Esser die la cagion, che facci odiarmi
Giuditta, amando voi; s'egli non fusse
Quella cagion, che ingiustamente a morte
La danna; e, se perche l'amate io debbo
Odio sentir, voi debbo odiar, non lei;
Anzi non voi, ma la non ben seruata
Fede, e la falsa in noi creduta speme,
, Il vago sol per se piace, e diletta;
, Vgualmente, a ciascun debbe piacere.
, Ma non dourebbe dilettar talmente
, Che dal diritto l'huom torcesse al male.
, Di che non è cagion questo, mal senso.

, Che

, Che dal giusto si parte, e che nel vano
, Forma l'affetto, el suo pensiero ardente.
Cap. Vero è dolce mio ben, quanto voi dite
, Ma si pon mal frenar questi desiri
Al. , Si come alla cagion non si dia luogo.
Ma di ciò lungo tempo signor mio
Aurem per dirne, poi ch'io non mi stimo
Di sentir questa notte, gli occhi graui
Di sonno, poiche la mia morte aggraua
Il pensar di Giuditta l'ora estrema:
L'ora ch'esser die fine a tanti beni
E, che a pena partir di qui mi lascia.

SCENA TERZA.

Vagao, solo.

O qual piacere il mio signore, e quale
Sentirà di costei, diletto, e gioia:
O quante volte, in questo giorno, e quante
Da gli occhi suoi versò lagrime, e quanti
Sospiri vsciron anelanti al Cielo
Per questa bella, e cosi vaga ebbrea?
Par che mi goda anch'io de' suoi diletti:
Sento quasi in me stesso i suoi piaceri
Ei di già 'l sonno nelle molle piume
Gode, el ebbrea gettata in terra i suoi
Preghi manda al suo Dio, e tal piacere,
E tal diletto mostra auerne, ch'ella
Non apparse giammai gioconda, e lieta
Com'allegra ascoltò, quando m'impose
Il mio signor di qua partire, e solo
Giuditta desiare a suoi piaceri.

In questa notte. O ben donna felice
Che di te sia giammai donna maggiore?
E quindi io già t'auguro amata sposa
Andrommi a riposar nel padiglione
De gli altri serui, e qui si godin questi
Cari, e dolci riposi, e lieti, e cari
Abbracciamenti, e come il giorno splenda
Ritornorò ai debiti seruigi.

SCENA QVARTA.

Abra.

Lassa, e misera me? doue ricorro
Chi porgerò salute al viuer mio?
Al viuer mio di dolor, e pieno
Di miserie, e di pianto? Ah sconsolata,
Ah dolente, ed afflitta? Abra infelice
Infelice Abra? O Abra orbata, e priua
Del tuo lungo riposo; orbata, e priua
D'onor, di vita, e di tuo ver sostegno
Ahi perche figlia mia la violente
Morte, che a te destin crudele, or porge,
Non ti suelse alle fasce, o non ti suelse
Dall'infelice latte? o falo auuerso,
Chi mi toglie il mio bene, ahi, chi mi vieta
La dolce vista? ahime, che il duol mi toglie
Così da me, che forsennata luogo
Non ho doue io riposi, e fa, ch'io bramo
Sotto'l medesmo ferro, o con l'istesso
Venercorrer a morte. O dolce albergo
De mi & fidi riposi? ahi che ti spinse?
Che ti die tanto ardir? chi tanto audace

Ti diè consiglio? oh pur nel proprio albergo
Trà tuoi sentito auesti morte? ou'ora
Doppiamente à morir ti spinge il proprio,
Il proprio tuo vòler, che s'vna morte
Ti dà l nemico ti sourasta l'altra
Di poco onesta, e che me stessa ancora
Vccide s'anco non m'vccida'l ferro;
Che deurà giustamente ne gli altrui.
Seni cader, ch'io stessa, che ministra
Sempre ti fui in ogni cura, e in ogni
Vso del viuer tuo ministra ancora
Ti sia di reo consiglio. Or perche quiui
Genti non son, che da miei veri pianti,
Dal mio vero dolor, da i neri effetti
Appien conoschin la mia vera fede?
Ahi me pur tu lo sai; che io fui presaga
Figlia infelice del tuo graue male
Misera figlia? o mal seruata figlia?
Figlia, figlia a te stessa empia, e crudele:
Crudele a me, ch'il mal gradito latte
Ti diedi. O incauta: ò mal seruata figlia
Audace giouinezza? o veramente
Età'nfelice, che temendo'l giusto
Di buona amonizione, à voler tuo.
Senza discorso, al fin de' tuoi pensieri
Con ardir temerario scorri. O poco
Poco accorta Giuditta? Ahime, che forse
Tu più non viui: o, se pur viui, io temo,
Che non sia teco il disonore, ed abbia
Fin ora il corpo tuo macchiato. io viuo?
, Ahime non già, poiche mal viua resta
, Chi manda l'alma ne' pensier sospesa,
, Ed a cura d'altrui ognor congionta.
Io spiro, perche l'alma trai timori

Sueglia vna lieue speme, ahime fauilla.
Di spento lume, che poco oltre scorre,
O quanto è varia, la mia graue doglia:
La tua vita mi turba, e mi spauenta:
La morte ahime, che tronca ogni mia speme
E pur brama vederti, o morta, o viua,
Amata figlia: e questo voler solo
Mi spinge à ricercare i tuoi vestigi,
Per correr teco vna medesma sorte.
Amata, e dolce figlia, anima vera
Di questo corpo? a questo fine a questo
Mi chiama il latte, e le fadighe insieme
Vsate nel nodrirti? o solo speme
Del breue viuer mio. qual empia morte
Sarà la tua, anzi 'l suo giorno mio?
Rifugio, o pace mia, perche non anco
Vuoi me compagna nella morte, s'io
Ti fui compagna nella vita? Ahi lassa
Questo oscuro silenzio alla mia tema
Accresce maggior tema. ma pur anco,
S'io ben rimiro, apparir veggio vn lume
Là più vicina andrò segua che vuole.
Forse potrò veder per gli spiragli
L'vltimo mal d'ogni mio male; e forse
Quest'vltima sarà giusta cagione
Della mia morte. Oh Dio? Che veggio? O Dio?
Giace Oloferne in pigro sonno inuolto:
Porge supplie a Dio Giuditta i preghi.
E nessun altro entro la tenda appare
Oh che pur viui; e spiri, io pur ti veggio
Ti veggio pure ahime, che forse è l'ombra
Ch'intorno si raggira ahi che vaneggio
Tra spirti, e ombre? è pur questa Giuditta.
Lo spirto istesso è del mio corpo. io spero

Felice aiuto alla mia vita, e forse
Lieto soccorso all'vtil tuo; e quella
Vera bontà, che sempre auesti fammi
Accrescer la mia speme. E l'onor tuo.
Potea vana restarsi intorno all'opre?
La religion, che nei precetti vdisti,
E che nell'azzion tue sempre osseruasti;
L'opre sante, e deuote, e quelle sante
Orazion tue, giunte ai digiuni, han forza
Di preseruarti, e di saluarti; e quella
Vaga pietà, che sempre auesti altrui,
Poiche a te stessa mille volte il cibo
Togliesti, e mille, e mille volte, o figlia,
Per arrecare all'altrui vita il cibo,
Renderatti à Bettulia illustre, e chiara.
Posseua errar costei? cui sempre auanti
Ai lumi fu vera onestate, e vera
Fede ripiena, d'opre, che per lungo
Tempo osseruata assai difficilmente
, Si può cangiar? Ch'vn abito nel bene
, Operar fatto non permette altrui
, D'esser mutato. O generosa figlia,
Come bene hai nel sen le sacre leggi
Riposte? e come è salda la tua fede
Candida sì, che'l bel candore, ou'hai
Così viue bellezze appar minore:
La tua vera onestà vince d'assai
La purità, e la saldezza insieme
De i duri diamanti. illustre fregio
Di tua pura beltà; ma, chi potrebbe
Creder giammai, ch'vna sì bella, e vaga
Donna posta'n potere e data in braccio
D'amante a noi diuerso, e di costumi,
E di legge, e che può, volendo, à forza

Saziare il desiato, intatta, e pura
Restarsi? E, chi giammai presterà fede,
Che amante obblij il desiderio ardente
E geli l'empia voglia, e dentro al seno
Quieti i senzi uman fuor del costume?
, Non è per certo effetto human; di Dio
, E opra: Iddio mirabilmente adopra
, Ne' serui suoi. Che spesso gli empi inganni,
, Quai suole amante usare, ond'egli arrechi
, A voglia sua vn casto seno, e i giuri,
, L'ampie promesse, le lusinghe, i doni,
, Falza speme d'onor, di stati, e regni,
, Soglion muouer, piegare, e dare a terra
, Mente non salda su l'onesto; e molle
, Donna portare a vizi infami, e rei:
, Opra è certo di Dio, mossa dal bene,
Che a lui volgesti, e indrizzasti. Or ecco,
Che il lume de miei lumi appunto sorge
Dalle preghiere, ed in se stessa astratta,
Quasi graue pensier la mente ingombri
O mia figlia, che fai, che di te fia?
Qual animo fia'l tuo? come pensosa?
Ahi figlia penserai nell'empio letto
Giognerti a questo barbaro crudele?
, Ahime, che s'huom qui non ti vede, a Dio
E manifesto ogni tua voglia? Dimmi,
A che per tanto studio; a che tal cura?
Perche seruare in lungo questa tua
Mal seruata onestà? perche ridursi
Nella più separata, e più segreta
Parte del tuo palazzo, e tanti giorni
Celare il bel del tuo bel volto, quasi,
Quasi anco a me, se tu doueui poi
A barbara nazion libero dono

Far di te stessa? o mal accorta? e come
Esser potrà, ch'è l tuo bel corpo resti
D'impurità, d'inonestà macchiato?
Com'esser mai potrà, che tu consenta
Si bruttamente all'altrui voglie? ahi lassa,
Per qual cagion gli s'auuicina al letto?
Ah Dio? per che s'accosta? Ohime, che veggio?
Perche toglie alle braccia i bei legami?
Perche si scinge? Ahi chi ti forza? o figlia?
Se non il proprio tuo lascino affetto.
O scellerata figlia, o empia figlia?
Perche dimmi ti spogli? e che ti forza
Donn'impudica? e non più figlia, poi
Che neghi d'esser figlia, abbandonando
La santa nostra fe; poiche ti scordi
La preseruata castitate, e i sacri
Santi ricordi auuti: poiche obblij,
Ne curi di osseruar quei buon costumi,
Ch'io nel nodrirti diedi? ahi come tanto
Osan' veder quest' occhi? e che più bramo
Vedere? O crudel figlia a questo, a questo
Spettacol m'inuitasti? io questa debbo
Nouella riportare a i cittadini,
Che tanto confidar di tua bontade?
, Ah l'età giouenil, come può spesso
, Cangiarsi, e come puote, il tempo vario
, Variare i pensieri, e'l viuer anco,
, Che non fondato sia sù l fermo, e saldo
, Abito virtuoso.
Eterno Dio; se mai pietoso affetto,
Se mai pregho mortal; deh se mai pianto
Giunse nel tuo cospetto, e dal tuo seno
Puote'mpetrar pietà, giunghinui questi,
Questi caldi miei preghi, e questi voti

Queste

Queste lagrime mie, questi sospiri
Togli da questa la peruersa mente
Cangia l'empio volere: ahi che le graui
Mie colpe tardan sì queste mie voci,
Che veloci passar così non ponno
Nel pietoso tuo sen, ch'ella si tosto
Possin per grazia, e per tua pietà 'nsieme
Leuar costei da cosi brutta macchia.
Non posso piu tardar: forz'è ch'io torni
A rimirar gli vltimi mali estremi
Di questa vita pur troppo 'nfelice.
Misera me? Oh quanto errai? Oh quanto
Ingiustamente ti biasmai? O figlia.
Piega animosa il destro braccio, Piega
Pieg'omai 'l braccio. Oh Dio aggiugni al colpo
Forz'e vigor; Che femminil potere
Non può cosi per se. Deh piegha ardir
Ardisci figlia mia. Non più le luci
Torcer pensosa in altra parte. Aspir
Aspira all'atto generoso. Oh figlia
In te veggio l'ardir, ma non la forza.
Oh quanto ben con tacita accortezza,
Togliendo i panni, gli ha scouerto il seno.
Non tardar più quel generoso colpo
Oh colpo illustre? o illustre figlia, spicca,
La testa ormai del morto, e vinto busto,
Che d'atro sangue il proprio letto allaga.
Riedi figlia felice. O atto eccelso,
Degno d'eterna, e d'immortal memoria
O giusto Iddio, come da bassa mano
Vuoi, che si veggian le tue opre estreme
Ed ecco omai sen vien l'amato, e caro
Pregio ed onor del regno d'Israele.

SCENA QVINTA.

Giuditta, ed Abra.

Giu. *Or fusse pronta qui la mia Nutrice,*
Perch'io non gissi attorno, oue le guardie
Son poste a rimirar.
Ab. *Poteua io lungi*
Esser da voi amata figlia, e come
Poteste se col valoroso braccio?
Ou'è quest'inimico; e fiero volto?
Giu. *Mirate. egli è quel, ch'oggi promesse*
Quel che giurò la mal seruata fede,
Quel che bramo doppo l'inganno in braccio
A suo piacer godermi questa notte
O nemico di Dio togli or, se puoi
A me l'honore, ed alla patria mia
Il culto, i sacrifizi, e le richeZze,
Empi or di strage, e di ruine, ed empi
Di sangue l'alte mura, accendi il fuoco,
Onde non più chiaro vestigio segni
L'alta Giudea. Vero, e possente Iddio,
Come l'opre tue grandi, e i tuoi gran fatti
Discuopri in tempo, v'men licea sperare?
Or che potranno mai questi empi, auendo
Perduto'l capo, che reggea l'impero
De tuoi nemici? O mai scenda Bettulia,
E facci alta vendetta de misfatti
Oprati contro te. Madre seguite
E andianne il piu tosto; che posiamo,
Acciò, pria che del giorno i chiari albori
Veggian, odin la strage, e la rouina,

Ch'au

C'han meritato da i lor propri effetti.

Ab. *Figlia ascondete in questo velo l'empia*
Testa, che merta ancor par, che minacci,
Onde col sangue, che si caldo versa
Non ci discopra, e per quest'ombre oscure
Di così lieta, e si felice notte;
Chiara de fatti vostri eterna luce,
Andiamo a riportar la vera, e certa
Salute a i nostri: Oh empia bocca e rea,
Che avesti tanto ardir, onde sprezzasti
Il gran voler di Dio? O lumi chiusi;
Come nel rimirar non v'accorgeste
Esser il tutto opra di Dio? Tu specchio
Sarai a gli empi: e chi giammai cotanto
Confiderà nel proprio ardire, e nelle
Proprie sue forze, s'una man piu vile
Puote atterrarlo, che confida in Dio?
Quindi potranno i simiglianti a lui
Empirsi di terrore, e di spauento.
Ma seguiam la vittoria; ardite pure,
Poi che non è chi vi contenda il passo
Nel giorno, o nella notte, così volle
Quell'empio busto, che nel proprio sangue
Si laua; ah scenda omai Bettulia, e torni
Ricca di spoglie, e l'empia setta vccida,
Ch'in se stessa confida.

I L F I N E.

PETRI GUDELI

JURISCONSULTI ET ANTECESSORIS

ACADEMIAE LOVANIENSIS

COMMENTARIORUM

DE

IURE NOVISSI

LIBRI SEX

OPTIMA METHODO, ACCURATE AC ERUDITE CO

CUM INDICE GENERALI LOCUPLETISSIMO MATERIAR

Fasciculus